

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXV n. 235 (50.944)

Città del Vaticano

lunedì 13 ottobre 2025

La veglia e la messa per il Giubileo della Spiritualità mariana

Il Papa ai potenti del mondo: abbiate l'audacia del disarmo!

«**A**i potenti del mondo, a coloro che guidano le sorti dei popoli» Leone XIV ha rivolto l'invito ad avere «l'audacia del disarmo»: lo ha fatto nel Rosario per la pace recitato durante la Veglia di preghiera presieduta in piazza San Pietro sabato sera, 11 ottobre, in occasione del Giubileo della Spiritualità mariana, alla presenza della statua originale della Madonna di Fátima. Da disarmare, secondo il Papa, «è prima di tutto il cuore», perché «se non c'è pace in noi, non daremo pace». Dunque, dal Pontefice l'esortazione ad acquisire un punto di vista diverso per «guardare il mondo dal basso» direttamente «con gli occhi di chi soffre», non con «l'ottica dei grandi»; a guardare la storia «con lo sguardo dei piccoli e non con la prospettiva dei potenti»; a interpretare gli avvenimenti della storia «con il punto di vista della vedova, dell'orfano, dello straniero, del bambino ferito, dell'esule, del fuggiasco».

L'indomani mattina, nella messa domenicale presieduta sul sagrato della basilica Vati-



cana a suggello dell'evento dell'Anno Santo il vescovo di Roma – attualizzando il brano del Vangelo di Luca (17, 11-1) proposto dalla liturgia – davanti a oltre cinquantamila fedeli ha lanciato un severo monito contro «ogni strumentalizzazione della fede, che rischia di trasformare i diversi – spesso i poveri – in nemici, in "lebbrosi" da evitare e respingere».

PAGINE 2 E 3

All'Angelus l'incoraggiamento del Pontefice a israeliani e palestinesi

Una scintilla di speranza in Terra Santa

«**L'**accordo sull'inizio del processo di pace ha regalato una scintilla di speranza in Terra Santa»: lo ha ricordato il Papa all'Angelus domenicale recitato ieri al termine della messa per il Giubileo della Spiritualità mariana, appuntamento dell'Anno Santo cui hanno preso parte decine di migliaia di pellegrini, tra cui rettori, operatori dei santuari e appartenenti a movimenti e confraternite provenienti da un centinaio di Paesi del mondo. Dal sagrato della basilica Vaticana Leone XIV ha salutato i vari gruppi presenti in piazza San Pietro e incoraggiato israeliani e palestinesi «a proseguire con coraggio il percorso tracciato, verso una pace giusta, duratura e rispettosa delle legittime aspirazioni» dei due popoli. Due anni di conflitto, ha evidenziato, «hanno lasciato ovunque morte e macerie, soprattutto nel cuore di chi ha perso brutalmente i figli, i genitori, gli amici, ogni cosa»: di qui, l'esortazione a riscoprire che «l'altro non è un nemico, ma un fratello a cui guardare, perdonare, offrire la speranza della riconciliazione».

Il Pontefice si è anche detto addolorato per i



«nuovi, violenti attacchi in Ucraina» che hanno provocato la morte di «persone innocenti, tra cui bambini» e ha rinnovato l'appello a «mettere fine alla violenza, a fermare la distruzione, ad aprirsi al dialogo e alla pace!». Quindi ha assicurato vicinanza «al caro popolo peruviano in questo momento di transizione politica».

PAGINA 3

Il giorno tanto atteso

Liberati gli ostaggi a Gaza. Israele rilascia i prigionieri palestinesi. Trump parla alla Knesset. Oggi anche la firma dell'accordo in Egitto

TEL AVIV, 13. Una notizia attesa per 738 giorni. Una speranza rincorsa che sembrava irraggiungibile e che, invece, si è concretizzata nella mattinata odierna. Frutto dell'intesa per il cessate-il-fuoco a Gaza, raggiunta tra Israele e Hamas nella notte tra l'8 e il 9 ottobre sulla base del piano formulato dagli Usa, poi ratificata anche dal governo di Benjamin Netanyahu. Poco dopo le 7 ora italiana sono stati rilasciati nel nord del territorio palestinese, nell'area di Deir el-Balah, i primi sette ostaggi israeliani che erano dal 7 ottobre 2023 nelle mani di Hamas, quando il



L'ostaggio israeliano Eitan Mor riabbraccia i familiari dopo la liberazione (Afp / Handout / Israeli Army)

gruppo islamista lanciò un attacco terroristico contro diversi villaggi e kibbutz israeliani nei pressi del confine con la Striscia. Si tratta di Guy Gilboa-Dalal, Alon Ohel, Omri Miran, Gali e Ziv Berman, Matan Angrest ed Eitan Mor.

Al momento del rilascio una folla di oltre 100.000 persone, radunatasi per sostenere le famiglie degli ostaggi a Tel Aviv, è esplosa in festeggiamenti alla notizia. «Siamo emozio-

nati e felici, stiamo aspettando che arrivi. Lasciamolo tornare a casa, lo abbraceremo e gli diremo che il suo incubo è finalmente finito», ha esultato il papà di uno dei primi sequestrati liberati, consegnati poi nelle mani dell'Idf e, quindi, trasferiti subito in un punto di accoglienza nel sud di Israele per le visite mediche.

Pochi minuti prima delle 10 è stata la volta degli altri 13 – i loro nomi: Bar Kuperstein, Eviatar David, Yo-

sef Haim Ohana, Segev Kalfon, Avitan Or, Elkana Buchbot, Maxim Harkin, Nimrod Cohen, Matan Tsengauker, David Cuneo, Eitan Horn, Rom Breslavsky e Ariel Cuneo –, rilasciati nell'area di Khan Yunis. I corpi degli altri ostaggi morti (28) dovrebbero essere consegnati nel corso del pomeriggio.

Negli stessi momenti della libera-

SEGUE A PAGINA 7

Leone XIV a un Incontro di studi sul cardinale Merry del Val. La vera autorità si fonda sulla libertà di servire anche lontano dai riflettori

PAGINA 5

Videomessaggio pontificio per la Giornata missionaria mondiale. Rispondere ai bisogni sanitari ed educativi nei territori di missione

PAGINA 4

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 5

ALL'INTERNO

L'incontro di Leone XIV con i dipendenti del Dicastero per la comunicazione e i loro familiari

Un lavoro fatto con passione per diffondere le parole e i gesti del Papa

PAGINA 4

Ad Antananarivo escalation delle proteste

In Madagascar i militari si schierano con la "Generazione Z"

FEDERICO PIANA A PAGINA 8



Il Giubileo della Spiritualità mariana

La meditazione al Rosario per la pace durante la veglia di preghiera di sabato 11 ottobre

Il Papa ai potenti del mondo: abbiate l'audacia del disarmo!

«Ai potenti del mondo, a coloro che guidano le sorti dei popoli» Leone XIV ha rivolto l'invito ad avere «l'audacia del disarmo»: lo ha fatto nel Rosario per la pace recitato durante la Veglia di preghiera presieduta in piazza San Pietro sabato sera, 11 ottobre, in occasione del Giubileo della Spiritualità mariana alla presenza della statua originale della Madonna di Fátima. Ecco la meditazione del Santo Padre.

Cari fratelli e sorelle,

siamo raccolti in preghiera, questa sera, insieme con Maria la Madre di Gesù, così come era solita fare la prima Chiesa di Gerusalemme (At 1, 14). Tutti insieme, perseveranti e concordi, non ci stanchiamo di intercedere per la pace, dono di Dio che deve diventare nostra conquista e nostro impegno.

Spiritualità mariana autentica

In questo Giubileo della spiritualità mariana, il nostro sguardo di credenti cerca nella Vergine Maria la guida del nostro pellegrinaggio nella speranza, guardando alle sue virtù umane ed evangeliche, la cui imitazione costituisce la più autentica devozione mariana (cfr. Conc. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 65,67). Come lei, la prima dei credenti, vogliamo essere grembo accogliente dell'Altissimo, «tenda umile del Verbo, mossa solo dal vento dello Spirito» (S. Giovanni Paolo II, *Angelus*, 15 agosto 1988). Come lei, la prima dei discepoli, chiediamo il dono di un cuore che ascolta e si fa frammento di cosmo ospitale. Attraverso di lei, Donna addolorata, forte, fedele, chiediamo di ottenerci il dono della compassione verso ogni fratello e sorella che soffre e per tutte le creature.

Guardiamo alla Madre di Gesù e a quel piccolo gruppo di donne coraggiose presso la Croce, per imparare anche noi a sostare come loro accanto alle infinite croci del mondo, dove Cristo è ancora crocifisso nei suoi fratelli, per portarvi conforto, comunione e aiuto. In lei, sorella di umanità, ci riconosciamo, e con le parole di un poeta le diciamo:

«Madre, tu sei ogni donna che ama; madre, tu sei ogni madre che piange un figlio ucciso, un figlio tradito.

Questi figli mai finiti di uccidere» (D. M. Turoldo).

Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Vergine della Pasqua, insieme a tutti coloro in cui continua a compiersi la passione di tuo Figlio.

Fate quello che vi dirà

Nel Giubileo della spiritualità mariana, la nostra speranza si illumina della luce mite e perseverante delle parole di Maria che il Vangelo ci riferisce. E tra tutte, sono preziose le ultime pronunciate alle nozze di Cana, quando, indicando Gesù, dice ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (Gv 2, 5). Poi non parlerà più. Dunque queste parole, che risultano quasi un testamento, devono essere carissime ai figli, come ogni testamento di una madre.

Qualsiasi cosa Lui vi dica. Lei è certa che il Figlio parlerà, la sua Parola non è finita, crea an-

cora, genera, opera, riempie di primavera il mondo e di vino le anfore della festa. Maria, come un segnale indicatore, orienta oltre sé stessa, mostra che il punto di arrivo è il Signore Gesù e la sua Parola, il centro verso cui tutto converge, l'asse attorno al quale ruotano il tempo e l'eternità.

Fate la sua Parola, raccomanda. *Fate il Vangelo,* rendetelo gesto e corpo, sangue e carne, fatica e sorriso. *Fate il Vangelo,* e si trasformerà la vita, da vuota a piena, da spenta ad accesa.

Fate qualsiasi cosa vi dica: tutto il Vangelo, la parola esigente, la carezza consolante, il rimprovero e l'abbraccio. Ciò che capisci e anche ciò che non capisci. Maria ci esorta ad essere come i profeti: a non lasciare andare a vuoto una sola delle sue parole (cfr. 1 Sam 3, 19).

E tra le parole di Gesù che non vogliamo lasciar cadere, una risuona in particolare oggi, in questa veglia di preghiera per la pace: quella rivolta a Pietro nell'orto degli ulivi: «Metti via la spada» (cfr. Gv 18, 11). Disarma la mano e prima



ancora il cuore. Come già ho avuto modo di ricordare in altre occasioni, la pace è disarmata e disarmante. Non è deterrenza, ma fratellanza, non è ultimatum, ma dialogo. Non verrà come frutto di vittorie sul nemico, ma come risultato di semine di giustizia e di coraggioso perdono.

Metti via la spada è parola rivolta ai potenti del mondo, a coloro che guidano le sorti dei popoli: abbiate l'audacia del disarmo! Ed è rivolta al

tempo stesso a ciascuno di noi, per farci sempre più consapevoli che per nessuna idea, o fede, o politica noi possiamo uccidere. Da disarmare prima di tutto è il cuore, perché se non c'è pace in noi, non daremo pace.

Tra voi non sia così

Ascoltiamo ancora il Signore Gesù: i grandi del mondo si costruiscono imperi con il potere e il denaro (cfr. Mt 20, 25; Mc 10, 42), «Voi però non fate così» (Lc 22, 26). Dio non fa così: il Maestro non ha troni, ma si cinge un asciugamano e s'inginocchia ai piedi di ciascuno. Il suo impero è quel poco di spazio che basta per lavare i piedi dei suoi amici e prendersi cura di loro.

È anche l'invito ad acquisire un punto di vista diverso per guardare il mondo dal basso, con gli occhi di chi soffre, non con l'ottica dei grandi; per guardare la storia con lo sguardo dei piccoli e non con la prospettiva dei potenti; per interpretare gli avvenimenti della storia con il punto di vista della vedova, dell'orfano, dello straniero, del bambino ferito, dell'esule, del fuggiasco. Con lo sguardo di chi fa naufragio, del povero Lazzaro, gettato alla porta del ricco epulone. Altrimenti non cambierà mai niente, e non sorgerà un tempo nuovo, un regno di giustizia e di pace.

Così fa anche la Vergine Maria nel cantico del *Magnificat*, quando posa lo sguardo sui punti di frattura dell'umanità, là dove avviene la distorsione del mondo, nel contrasto tra umili e potenti, tra poveri e ricchi, tra sazi e affamati. E sceglie i piccoli, sta dalla parte degli ultimi della storia, per insegnarci a immaginare, a sognare insieme a lei cieli nuovi e terra nuova.

Beati voi

Fate quello che vi dirà. E noi ci impegniamo affinché si faccia nostra carne e passione, storia e azione, la grande parola del Signore: «Beati voi, operatori di pace» (cfr. Mt 5, 9).

Beati voi: Dio regala gioia a chi produce amore nel mondo, gioia a quanti, alla vittoria sul



nemico, preferiscono la pace con lui.

Coraggio, avanti, in cammino, voi che costruite le condizioni per un futuro di pace, nella giustizia e nel perdono; siate miti e determinati, non lasciatevi cadere le braccia. La pace è un cammino e Dio cammina con voi. Il Signore crea e diffonde la pace attraverso i suoi amici pacificati nel cuore, che diventano a loro volta pacificatori, strumenti della sua pace.

Ci siamo raccolti stasera in preghiera attorno a Maria, Madre di Gesù e Madre nostra, come i primi discepoli nel cenacolo. A lei, donna pacificata nel profondo, Regina della pace, ci rivoliamo:

Prega con noi, Donna fedele, grembo sacro al Verbo.

Insegnaci ad ascoltare il grido dei poveri e di madre Terra,

attenti ai richiami dello Spirito nel segreto del cuore,

nella vita dei fratelli, negli avvenimenti della storia,

nel gemito e nel giubilo del creato.

Santa Maria, madre dei viventi, donna forte, addolorata, fedele, Vergine sposa presso la Croce dove si consuma l'amore e sgorga la vita, sii tu la guida del nostro impegno di servizio.

Insegnaci a sostare con te presso le infinite croci

dove il tuo Figlio è ancora crocifisso, dove la vita è più minacciata;

a vivere e testimoniare l'amore cristiano accogliendo in ogni uomo un fratello;

a rinunciare all'opaco egoismo per seguire Cristo, vera luce dell'uomo.

Vergine della pace, porta di sicura speranza, Accogli la preghiera dei tuoi figli!

Per i figli tormentati dal flagello della guerra

di LORENA LEONARDI e ROSARIO CAPOMASI

Ha affidato alla Vergine il «mondo intero e tutta l'umanità», soprattutto «i figli tormentati dal flagello della guerra», Leone XIV ieri, 12 ottobre, durante la messa presieduta in piazza San Pietro, alla presenza di oltre 50 mila persone, a suggello del Giubileo della Spiritualità mariana.

Mentre pronunciava l'atto di affidamento, il Pontefice volgeva lo sguardo alla statua originale della Madonna di Fátima collocata sul sagrato, eccezionalmente presente a Roma in occasione delle due giornate giubilari. All'appuntamento dell'Anno Santo – sabato e domenica – hanno preso parte decine di migliaia di pellegrini, tra cui rettori, operatori dei santuari e appartenenti a movimenti, confraternite e vari gruppi di preghiera mariana provenienti da un centinaio di Paesi del mondo.

Nella XXVIII do-

menica del tempo ordinario, la liturgia della Parola è stata scandita dalle letture tratte dal secondo libro dei Re (5, 14-17) in spagnolo, dal Salmo 97 «Il Signore ha rivelato ai popoli la sua giustizia» in italiano, e, in francese, dalla seconda lettera di San Paolo a Timoteo (2, 8-13), sulla certezza che «Se perseveriamo, con lui anche regneremo».

Solennemente il diacono ha portato il Libro dei Vangeli all'ambone, mentre la *Schola* intonava l'*Alleluia*; preludio alla proclamazione del Vangelo di Luca (17, 11-19) con la parabola dei dieci lebbrosi.

Durante la preghiera dei fedeli, sono state elevate intenzioni, in inglese, per tutti i battezzati, affinché perseverino «nella fede, nella speranza e nella carità»; in *tagalog* – lingua parlata nelle Filippine – perché Dio infonda nel Papa e nei ministri del Vangelo «l'ardore dell'annuncio e il carisma della profezia». Ancora, si è pregato in croato per i governanti, affinché Dio «disperda la superbia dei cuori dei prepotenti e ispiri scelte a favore dei piccoli e degli ultimi» e, in portoghese, «per quanti soffrono nel corpo e nello spirito», perché il Signore «li sollevi nelle loro angustie e li sostenga con la sua grazia». Infine, una supplica in tedesco «per quanti vivono la spiritualità mariana: Dio che in Maria ha realizzato la sua promessa di salvezza li confermi nell'esercitare fedelmente le virtù del-

la Vergine del *Magnificat*».

Al momento della comunione, si sono avvicinati all'altare i cardinali Giovanni Battista Re, decano del Collegio, e Beniamino Stella, dell'ordine dei vescovi.

Dopo i riti di comunione, l'atto di affidamento alla beata Vergine Maria, affinché accompagni e consoli donando «nelle notti della storia» la certezza che il male è vinto e ogni uomo è redento dal suo amore. Alla Madonna inoltre la richiesta di aiuto a comprendere interiormente la Parola «per camminare sicuri nella via della santità». Infine, la preghiera a «trovare rifugio» sotto al suo manto ed essere soccorsi dal «materno aiuto nel travaglio della vita».

Il Pontefice ha quindi introdotto la recita dell'*Angelus* e poi impartito la benedizione finale, sulle note del canto *Immacolata, vergine bella*. Poco dopo il termine della celebrazione – diretta dall'arcivescovo Diego Ravelli, maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie –, il vescovo di Roma con un lungo giro in papamobile ha attraversato i vari reparti e salutato i fedeli, fermandosi più volte, in modo particolare per benedire dei bambini.

Nel tardo pomeriggio di sabato, Leone XIV aveva presieduto nella stessa piazza la veglia di preghiera per la pace, esortando i «potenti del mondo, coloro che guidano le sorti dei popoli» ad avere «l'audacia del





La messa di Leone XIV sul sagrato della basilica Vaticana

Non strumentalizzare la fede trasformando i poveri in "lebbrosi" da respingere

«Guardiamoci da ogni strumentalizzazione della fede, che rischia di trasformare i diversi – spesso i poveri – in nemici, in "lebbrosi" da evitare e respingere»: è il severo monito con cui Leone XIV ha attualizzato il brano del Vangelo di Luca (17, 11-1) proposto dalla liturgia durante la messa in occasione del Giubileo della Spiritualità mariana, presieduta sul sagrato della basilica Vaticana ieri mattina, 12 ottobre, XXVIII Domenica del Tempo ordinario. Alla presenza della statua originale della Madonna di Fátima, il Pontefice ha commentato le letture per gli oltre cinquantamila fedeli presenti in piazza San Pietro e quanti lo seguivano attraverso i media, pronunciando l'omelia che pubblichiamo di seguito.

Sorelle e fratelli carissimi, l'apostolo Paolo si rivolge oggi a ciascuno di noi, come a Timoteo: «Ricordati di Gesù Cristo, risorto dai

morti, discendente di Davide» (2 Tm 2, 8). La spiritualità mariana, che nutre la nostra fede, ha Gesù come centro. Come la domenica, che apre ogni

nuova settimana nell'orizzonte della sua Risurrezione dai morti. «Ricordati di Gesù Cristo»: questo solo conta, questo fa la differenza tra le spiritualità umane e la via di Dio. In «cattene come un malfattore» (v. 9), Paolo ci raccomanda di non perdere il centro, di non svuotare il nome di Gesù della sua storia, della sua croce. Ciò che noi riteniamo eccessivo e crocifiggiamo, Dio lo risuscita perché «non può rinnegare sé stesso» (v. 13). Gesù è la fedeltà di Dio, la fedeltà di Dio a sé stesso. Bisogna dunque che la domenica ci renda cristiani, riempia cioè della memoria incandescente di Gesù il sentire e il pensare, modificando il nostro vivere insieme, il nostro abitare la terra. Ogni spiritualità cristiana si sviluppa da questo fuoco e contribuisce a renderlo più vivo.

La Lettura dal Secondo Libro dei Re (5, 14-17) ci ha ricordato la guarigione di Naamàn, il Siro. Gesù stesso commentò questo brano nella sinagoga di Nazaret (cfr. Lc 4, 27) e l'effetto della sua interpretazione sulla gente del paese fu sconcertante. Dire che Dio aveva salvato quello straniero malato di lebbra piuttosto che quelli che c'erano in Israele scatenò una reazione generale: «Tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù» (Lc 4, 28-29). L'Evangelista non fa cenno alla presenza di Maria, che poteva trovarsi là e provare ciò che era stato annunciato dall'anziano Simeone, quando aveva portato il neonato Gesù al tempio: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l'anima –, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2, 34-35).

Sì, carissimi, «la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4, 12). Così, Papa Francesco vide a sua volta nella vicenda di Naamàn il Siro una parola penetrante e attuale per la vita della Chiesa. Parlando alla Curia Romana, disse: «Quest'uomo è costretto a convivere con un dramma terribile: è lebbroso. La sua armatura, quella stessa che gli procura fama, in realtà copre un'umanità fragile, ferita, malata. Questa contraddizione spesso la ritroviamo nelle nostre vite: a volte i grandi doni sono l'armatura per coprire grandi fragilità. [...] Se Naamàn avesse continuato solo ad accumulare medaglie da mettere sulla sua armatura, alla fine sarebbe stato divorato dalla lebbra: apparentemente vivo, sì, ma chiuso e isolato nella sua malattia».¹

Da questo pericolo ci libera Gesù, Lui che non porta armature, ma nasce e muore nudo; Lui che offre il suo dono senza costringere i lebbrosi guariti a riconoscerlo: soltanto un samaritano, nel Vangelo, sembra rendersi conto di essere stato salvato (cfr. Lc 17, 11-19). Forse, meno titoli si possono vantare, più è chiaro che l'amore è gratuito. Dio è puro dono, sola grazia, ma quante voci e convinzioni possono separarci anche oggi da questa nuda e dirompente verità!

Fratelli e sorelle, la spiritualità mariana è a servizio del Vangelo: ne svela



la semplicità. L'affetto per Maria di Nazaret ci rende con lei discepoli di Gesù, ci educa a tornare a Lui, a meditare e collegare i fatti della vita nei quali il Risorto ancora ci visita e ci chiama. La spiritualità mariana ci immerge nella storia su cui il cielo si è aperto, ci aiuta a vedere i superbi dispersi nei pensieri del loro cuore, i potenti rovesciati dai troni, i ricchi rimandati a mani vuote. Ci impegna a ricolmare di beni gli affamati, a innalzare gli umili, a ricordarci la misericordia di Dio e a confidare nella potenza del suo braccio (cfr. Lc 1, 51-54). Il suo Regno, infatti, viene coinvolgendoci, proprio come a Maria ha chiesto il "sì", pronunciato una volta e poi rinnovato di giorno in giorno.

I lebbrosi che nel Vangelo non tornano a ringraziare, infatti, ci ricordano che la grazia di Dio pone anche raggiungerci e non trovare risposta, può guarirci e non coinvolgerci. Guardiamoci, dunque, da quel salire al tempio che non ci mette alla sequela di Gesù. Esistono forme di culto che non ci legano agli altri e ci anestetizzano il cuore. Allora non viviamo veri incontri con coloro che Dio pone sul nostro cammino; non partecipiamo, come ha fatto Maria, al cambiamento del mondo e alla gioia del *Magnificat*. Guardiamoci da ogni strumentalizzazione della fede, che rischia di trasformare i diversi – spesso i poveri – in nemici, in "lebbrosi" da evitare e respingere.

Il cammino di Maria è dietro a Gesù, e quello di Gesù è verso ogni essere umano, specialmente verso chi è povero, ferito, peccatore. Per questo la spiritualità mariana autentica rende attuale nella Chiesa la tenerezza di Dio, la sua maternità. «Perché – come leggiamo nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* – ogni volta che guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto. In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, i quali non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti. Guardando a lei scopriamo che colei che lodava Dio perché "ha rovesciato i potenti dai troni" e "ha rimandato i ricchi a mani vuote" (Lc 1, 52-53) è la stessa che assicura calore domestico alla nostra ricerca di giustizia» (n. 288).

Carissimi, in questo mondo assetato di giustizia e di pace, teniamo viva la spiritualità cristiana, la devozione popolare a quei fatti e a quei luoghi che, benedetti da Dio, hanno cambiato per sempre la faccia della terra. Facciamone un motore di rinnovamento e di trasformazione, come chiede il Giubileo, tempo di conversione e di restituzione, di ripensamento e di liberazione. Interceda per noi Maria Santissima, nostra speranza, e ancora e per sempre ci orienti a Gesù, il crocifisso Signore. In lui c'è salvezza per tutti.

¹ Discorso ai membri del Collegio Cardinalizio e della Curia Romana per la presentazione degli auguri natalizi, 23 dicembre 2021.

All'Angelus il Pontefice incoraggia israeliani e palestinesi a proseguire il percorso di pace intrapreso

Una scintilla di speranza in Terra Santa

Dolore per i nuovi violenti attacchi in Ucraina

«L'accordo sull'inizio del processo di pace ha regalato una scintilla di speranza in Terra Santa»: lo ha ricordato il Papa all'Angelus domenicale recitato al termine della messa per il Giubileo della Spiritualità mariana. Dal sagrato della basilica Vaticana Leone XIV ha salutato i vari gruppi presenti in piazza San Pietro, ha incoraggiato israeliani e palestinesi «a proseguire con coraggio il percorso tracciato, verso una pace giusta, duratura e rispettosa delle legittime aspirazioni» dei due popoli, ma si è anche detto addolorato per i «nuovi, violenti attacchi in Ucraina». Quindi ha assicurato vicinanza «al caro popolo peruviano in questo momento di transizione politica» e ha parlato della Giornata dedicata in Italia alle vittime degli incidenti sul lavoro. Ecco le parole con cui ha introdotto la preghiera mariana, prima di impartire la benedizione conclusiva.

Cari fratelli e sorelle,

prima di concludere la celebrazione, desidero rivolgere il mio caloroso saluto a tutti voi, che vi siete radunati a pregare in questo grande "cenacolo" insieme con Maria, la Madre di Gesù. Voi rappresentate la multiforme realtà



delle associazioni, dei movimenti, delle comunità animate dalla devozione mariana, che è propria di ogni cristiano. Vi ringrazio e vi esorto a fondare sempre la vostra spiritualità sulla Sacra Scrittura e sulla Tradizione della Chiesa.

Saluto tutti i gruppi di pellegrini, in particolare i laici agostiniani d'Italia e l'Ordine Secolare dei Carmelitani Scalzi.

Negli ultimi giorni, l'accordo sull'inizio del processo di pace ha regalato una scintilla di speranza in Terra Santa. Incoraggio le parti coinvolte a proseguire con coraggio il percorso tracciato, verso una pace giusta, duratura e rispettosa delle legittime aspirazioni del popolo israeliano e del popolo palestinese. Due anni di conflitto hanno lasciato ovunque morte e macerie, soprattutto nel cuore di chi ha perso brutalmente i figli, i genitori, gli amici, ogni cosa. Con tutta la Chiesa sono vicino al vostro immenso dolore. Oggi soprattutto a voi è rivolta la carezza del Signore, la certezza che, anche nel buio più nero, Egli resta sempre con noi: «*Dilexi te* – Ti ho amato». A Dio, unica Pace dell'umanità, chiediamo di guarire tutte le ferite e di aiutare con la sua grazia a compiere ciò che umanamente ora sembra impossibile: riscoprire che l'altro non è un nemico, ma un fratello a cui guardare, perdonare, offrire la speranza della riconciliazione.

Con dolore invece seguo le notizie dei nuovi, violenti attacchi che hanno colpito diverse città e infrastrutture civili in Ucraina, provocando la morte di persone innocenti, tra cui bambini, e lasciando moltissime famiglie senza elettricità e riscaldamento. Il mio cuore si unisce alla sofferenza della popolazione, che da anni vive nell'angoscia e nella privazione. Rinnovo l'appello a mettere fine alla violenza, a fermare la distruzione, ad aprirsi al dialogo e alla pace!

Sono vicino al caro popolo peruviano in questo momento di transizione politica. Prego affinché il Perù possa continuare nella via della riconciliazione, del dialogo e dell'unità nazionale.

Oggi in Italia si ricordano le vittime degli incidenti sul lavoro: preghiamo per loro e per la sicurezza di tutti i lavoratori.

Ed ora rivolgamoci a Maria con fiducia filiale.



disarmo!». Dopo il consueto giro a bordo della papamobile per il saluto agli oltre cinquantamila fedeli presenti, il Pontefice ha offerto alla Madonna di Fátima – la cui statua originale era stata portata in processione poco prima dalla chiesa di Santa Maria in Traspontina – una rosa d'oro consegnatagli dall'arcivescovo Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione. L'inno del Giubileo, *Pellegrini di*



L'incontro con i dipendenti del Dicastero per la comunicazione e i loro famigliari

Un lavoro fatto con passione per diffondere le parole e i gesti del Papa

«So che lavorate con passione, per diffondere dappertutto le parole e i gesti del Papa. Lo fate quotidianamente, in maniera discreta e nascosta». È stata un'attestazione di gratitudine e riconoscenza quella del Papa nei confronti dei dipendenti del Dicastero per la comunicazione, incontrati insieme con i loro famigliari nel pomeriggio di sabato 11 ottobre. Datisi appuntamento davanti alla Palazzina Leone XIII nei Giardini Vaticani, in tanti dopo aver visitato a piccoli gruppi il Museo della Radio e la Master Control Room, hanno condiviso la merenda. Giornalisti, cameramen, fotografi, tecnici, grafici e personale impegnato in varie altre mansioni si sono ritrovati insieme per testimoniare «quanto è bello essere una famiglia», ha detto il prefetto Paolo Ruffini nel presentarli al Pontefice, dopo averlo accolto - insieme con il segretario del Dicastero, monsignor Lucio Adrian Ruiz - all'arrivo. Quindi Leone XIV ha pronunciato il suo discorso - che pubblichiamo in questa pagina -, intrattenendosi al termine con ciascuno dei presenti e soffermandosi in particolare con i bambini. E quando il Pontefice si è congedato, i partecipanti al festoso incontro hanno raggiunto piazza San Pietro per unirsi al Rosario per la pace presieduto sempre dal Papa nel contesto del Giubileo della Spiritualità mariana.



Grazie. Buonasera. Cari fratelli e sorelle, Sono contento di stare un po' con voi che formate la grande comunità di lavoro del Dicastero per la Comunicazione. Oggi vi vedo diciamo in "formato famiglia", e me ne rallegro con voi perché la Chiesa è famiglia, famiglia di famiglie. Mi fa piacere anche incontrarci in questo luogo, che ci ricorda la memoria di Papa Leone XIII, in particolare la sua attenzione ai mezzi di comunicazione sociale.

Voi siete originari di tanti Paesi. Le lingue che avete imparato da bambini sono diverse e svolgete anche attività differenti. Ma tutta questa varietà è messa al

servizio di un unico fine: aiutare il Papa e la Santa Sede a comunicare in tutto il mondo la Buona Notizia. Come scrive San Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi, ci sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; ci sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; ci sono diverse attività, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti (cfr. 12, 4-6).

Mi congratulo per la rete che in questi anni state costruendo all'interno del Dicastero; e anche perché lo fate, come direbbe Papa Francesco, "in uscita", cioè per gettare questa rete tra la Santa Sede e il mondo, "al largo", sino ai confini della terra. È anzitutto una rete di persone, ciascuna con le sue competenze, messe a disposizione della Chiesa. È una rete che si offre al mondo per condividere la verità, per aiutare a vedere e a comprendere, sempre con amore. È una rete dove i ruoli sono diversi, ma nessuno è più importante dell'altro.

Piano piano vi sto conoscendo. So che lavorate con passione, per diffondere dappertutto le parole e i gesti del Papa. Lo fate quotidianamente, in maniera discreta e nascosta. Ma oggi sono contento perché ho la possibilità di vedervi, di incontrarvi, tanto più in questa forma familiare, tutti insieme.

Mi hanno detto che vi ritrovate ogni anno in semplicità per un pic-nic. Questo è molto buono: che oltre al lavoro si possano condividere momenti di svago e di preghiera. E questa volta avete voluto farlo oggi, in modo che dopo possiate venire in Piazza San Pietro a pregare insieme per la pace. Sì, quanto è importante che la nostra comunicazione sia accompagnata dalla preghiera! Direi che questo fa la differenza. Il mondo forse non lo sa, non lo comprende, ma noi sì, lo sappiamo e dobbiamo cercare di farlo sempre: accompagnare con la preghiera il nostro lavoro quotidiano di comunicazione.

Carissimi, grazie di questo bel momento! Vi benedico tutti con affetto, specialmente i bambini e i vostri cari che sono malati. La Madonna vi assista e protegga le vostre famiglie. Grazie a tutti voi!

Allora, con i più piccoli, con i più grandi, tutti sappiamo che Dio è Padre e allora preghiamo insieme come Gesù ci ha insegnato.

[Recita del "Padre nostro" e Benedizione]

Videomessaggio del Pontefice per la 99ª Giornata missionaria mondiale

Rispondere ai bisogni sanitari ed educativi nei territori di missione



In vista della 99ª Giornata missionaria mondiale, in programma domenica prossima, 19 ottobre, Leone XIV lancia un appello a tutte le parrocchie del mondo per aiutare a sostenere i missionari che operano fino agli angoli più remoti della terra. Lo fa attraverso un videomessaggio - diffuso oggi, lunedì 13 - di cui pubblichiamo di seguito il testo italiano.

Cari fratelli e sorelle, ogni anno, nella Giornata Missionaria Mondiale, tutta la Chiesa si unisce in preghiera per i missionari e per la fecondità del loro lavoro apostolico.

Quando ero sacerdote e poi vescovo missionario in Perù, ho visto con i miei occhi come la fede, la preghiera e la generosità dimostrate in questa Giornata possano cambiare intere comunità.

Invito ogni parrocchia cattolica del mondo a partecipare alla Giornata Missionaria Mondiale. Le vostre preghiere e il vostro aiuto servono a diffondere il Vangelo, sostenere programmi pastorali e di catechesi, costruire

nuove chiese e rispondere ai bisogni sanitari ed educativi dei nostri fratelli e sorelle nei territori di missione.

Il 19 ottobre, mentre riflettiamo insieme sulla nostra chiamata battesimale a essere "missionari di speranza tra i popoli", rinnoviamo il nostro impegno dolce e gioioso nel portare Gesù Cristo, nostra Speranza, fino ai confini della terra.

Grazie! Grazie per tutto quello che farete per aiutarmi ad aiutare i missionari in ogni parte del mondo. Dio vi benedica.

Anche il cardinale Luis Antonio Gokim Tágale, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari) ha lanciato un messaggio attraverso un video in cui si sofferma sulla motivazione della partecipazione dei cattolici alla Giornata. Nei 1124 territori di missione, spiega il porporato, le «Chiese locali sono ancora giovani e molte di loro stanno lottando contro la povertà, i conflitti armati e persino le persecuzioni. Per questo la Chiesa universale li assiste».

Comunicato stampa del Dicastero per la Dottrina della fede

In data 9 ottobre 2025 sono stati nominati i cinque Giudici del Tribunale che affronterà il caso del Reverendo Marko Ivan Rupnik. Lo ha reso noto oggi, lunedì 13, il Dicastero per la Dottrina della Fede in un comunicato stampa nel quale si specifica che il collegio giudicante è composto da donne e chierici che non fanno parte del Dicastero stesso e non hanno alcun ufficio presso i Dicasteri della Curia Romana. Tutto ciò al fine di meglio garantire, come in ogni processo giudiziale, l'autonomia e l'indipendenza del suddetto Tribunale.

Per i figli tormentati dal flagello della guerra

CONTINUA DA PAGINA 3

speranza, ha introdotto la veglia in cui è risuonato l'intento del Papa di affidare all'intercessione di Maria, «l'anelito di pace che sale dall'umanità intera».

Dopo l'invocazione allo Spirito Santo, è iniziato il Rosario con la meditazione dei cinque misteri gaudiosi: il primo, relativo all'annunciazione dell'Angelo a Maria Vergine con la lettura, in italiano, del Vangelo di Luca (1, 26-28.30-35.38). Altri brani dell'evangelista sono stati proclamati in inglese (1, 39-45) nel secondo mistero narrante l'episodio della visita di Maria ad Elisabetta, mentre nel terzo, incentrato sulla nascita di Gesù nella grotta di Betlemme, il passo (2, 1-7) è stato pronunciato in spagnolo. La presentazione di Gesù al tempio è stato il tema per il quarto mistero, in lingua francese (2, 22-23.25-28), infine in portoghese è stato recitato il quinto e ultimo, il ritrovamento di Gesù al tempio (2, 41-47.51). Ogni decina è stata accompagnata anche dalla lettura di un brano

dell'ottavo capitolo di *Lumen gentium*, documento conciliare che approfondisce il ruolo della Beata Vergine Maria nel mistero di Cristo e della Chiesa, per ricordare la ricorrenza dell'anniversario dell'apertura del Vaticano II, l'11 ottobre 1962. Il *Salve Regina* e le Litanie lauretane hanno preceduto l'allocuzione del Pontefice, dopodiché è stato esposto il Santissimo Sacramento con in sottofondo il canto *Adoro te devote*.

L'adorazione è stata accompagnata dalla lettura di un passaggio tratto dal libro del profeta Isaia (2, 2.4-5). Le invocazioni per la pace sono state proclamate in inglese, polacco, tedesco, cinese e arabo.

Le note del *Tantum ergo* e la benedizione eucaristica seguita dalla riposizione del tabernacolo con il canto *Madre fiducia nostra* hanno concluso la celebrazione.

Infine, Leone XIV, dopo aver reso di nuovo omaggio alla Vergine di Fátima, nello sventolio di fazzoletti bianchi come da tradizione, ha lasciato il sacro avviando la processione *aux flambeaux* con l'immagine mariana. (Lorena leonardi e rosario capomasì)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice

Celebrazione Eucaristica presieduta dal Santo Padre Leone XIV

27 ottobre 2025

INDICAZIONI

Il 27 ottobre 2025, alle ore 17.30, il Santo Padre Leone XIV presiederà nella Basilica di San Pietro la Celebrazione Eucaristica con gli universitari delle Università Pontificie.

Per la circostanza, l'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice comunica che potranno concelebrazzare:

- i Patriarchi e i Cardinali, che si troveranno entro le ore 16.45 nella Cappella di San Sebastiano, portando con sé la mitra bianca damascata;

- gli Arcivescovi e i Vescovi, muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio entro il 23 ottobre attraverso la procedura indicata nel sito [https://biglietti.liturgie-](https://biglietti.liturgie.va)

biglietti.liturgie.va, che si troveranno entro le ore 16.30 nella Cappella di San Sebastiano, portando con sé amitto, camice, cingolo e mitra bianca semplice;

- i Presbiteri, muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio entro il 23 ottobre attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, fino a disponibilità di posti, che si troveranno entro le ore 16.30 nel Braccio di Costantino, portando con sé amitto, camice, cingolo e stola rossa.

Città del Vaticano, 13 ottobre 2025

✠ DIEGO RAVELLI
Arcivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

Leone XIV ai partecipanti a un Incontro di studi sul cardinale Rafael Merry del Val La vera autorità si fonda sulla libertà di servire anche lontano dai riflettori

Diplomatico di governo e pastore vicino alla gente

«La vera autorità non si fonda su incarichi né titoli, ma sulla libertà di servire anche lontano dai riflettori. E chi non teme di perdere visibilità, guadagna disponibilità verso Dio». L'ha detto Leone XIV ricevendo stamane, lunedì 13 ottobre, nella Sala Clementina, i partecipanti all'Incontro di studi sul servo di Dio Rafael Merry del Val, il cardinale che fu segretario di Stato di san Pio X. Pubblichiamo il discorso del Papa in una nostra traduzione dallo spagnolo.

Buongiorno.

Cari fratelli e sorelle,

nel commemorare il 160° anniversario della sua nascita, rendiamo grazie al Signore per la figura del servo di Dio Rafael Merry del Val, nato a Londra nel 1865, in un ambiente in cui l'apertura al mondo era quotidiana: con un padre diplomatico spagnolo e una madre inglese, ebbe un'infanzia cosmo-

politica che lo abituò fin da bambino a diverse lingue e culture. Crebbe respirando l'universalità, che in seguito avrebbe saputo riconoscere come vocazione della Chiesa, e quella formazione lo preparò a essere docile strumento al servizio diplomatico della Santa Sede in un tempo segnato da grandi sfide.

Giovanissimo, fu chiamato al servizio di Leone XIII per trattare questioni delicate. Poco dopo, fu inviato come delegato apostolico in Canada, dove si adoperò per l'unità della Chiesa e per l'educazione cattolica. Fu studente presso l'attuale Pontificia Accademia Ecclesiastica, istituzione che in seguito avrebbe presieduto e che oggi, a 325 anni dalla sua fondazione, ricorda la sua lunga tradizione di formazione dei cuori al servizio

fedele e generoso della Sede Apostolica. Lì comprese – e trasmise con il suo esempio – che la diplomazia della Chiesa fiorisce quando si vive nella fedeltà sacerdotale, quella di un cuore che offre i propri talenti a Cristo e alla missione fiduciosa al Successore di Pietro (cfr. 1 Cor 4, 1-2).

Aveva appena 35 anni quando fu nominato arcivescovo titolare di Nicea, e pochi anni dopo, nel 1903, a soli 38 anni, san Pio X lo creò cardinale e lo scelse come suo Segretario di Stato. La sua giovane età non fu tuttavia un ostacolo, perché la storia della Chiesa insegna che la vera maturità non dipende dagli anni, ma dall'identificazione con la misura della pienezza di Cristo (cfr. Ef 4, 13). Ciò che seguì fu un cammino di fedeltà, discrezione e dedizione, che fece di lui una delle figure più significative della diplomazia pontificia del XX secolo.

Non fu però solo un diplomatico da scrivania: a Roma fu molto presente tra i bambini e i giovani di Trastevere, che catechizzava, confessava e accompagnava con affetto. Lì lo riconoscevano come un sacerdote vicino, padre e amico. È questa duplice dimensione – di diplomatico di governo e di pastore vicino – a dare alla sua figura una ricchezza particolare, poiché seppe unire il servizio alla Chiesa universale con l'attenzione concreta ai più piccoli (cfr. 1 Pt 5, 2-3).

Il suo nome è rimasto legato a una preghiera che in molti conosciamo, le *Litanie dell'Umiltà*. Lì traspare lo spirito con cui svolse il suo servizio. Permettetemi di soffermarmi su alcune di esse, perché delineano un modello valido per tutti coloro che esercitano responsabilità nella Chiesa e nel mondo e, in modo particolare, per i diplomatici della Santa

Sede.

«*Del desiderio di essere lodato... Liberami, Signore!*». Il desiderio di riconoscimento è una tentazione costante per chi esercita responsabilità. Il cardinale Merry del Val lo conobbe da vicino, poiché le sue nomine lo posero al centro dell'attenzione mondiale. Eppure nel profondo della sua preghiera chiedeva di essere liberato dall'applauso. Sapeva che l'unico trionfo vero è poter dire ogni giorno: «Signore, sono dove Tu vuoi, facendo quello che Tu mi affidi, oggi». Questa fedeltà silenziosa, invisibile agli occhi del mondo, è quella che rimane e reca frutto (cfr. Mt 6, 4).

«*Dal desiderio di essere consultato... liberami, Signore!*». Fu vicino a Benedetto XV e a Leone XIII, nonché collaboratore diretto di san Pio X. Avrebbe potuto crederci indispensabile, ma invece ci ha mostrato qual è il ruolo del diplomatico: far sì che la volontà di Dio si compia attraverso il ministero di Pietro, al di là degli interessi personali (cfr. Fil 2, 4). Chi serve nella Chiesa non cerca di far sì che prevalga la sua voce, ma che a parlare sia la verità di Cristo. È in quella rinuncia scoprì la libertà dell'autentico servo (cfr. Mt 20, 26-27).

«*Dal timore di essere umiliato... liberami, Signore!*». Dopo la morte di san Pio X ricevette altri incarichi, ma si sforzò di continuare a servire con la stessa fedeltà, con la serenità di chi sa che unico servizio nella Chiesa è prezioso quando si vive per Cristo. In tal modo, mostrò che il suo compito non era un piedistallo, ma un cammino di dedizione. La vera autorità non si fonda su incarichi né titoli, ma sulla libertà di servire anche lontano dai riflettori (cfr. Mt 23, 11). E chi non teme di perdere visibilità,



guadagna disponibilità verso Dio.

«*Dal desiderio di essere approvato... liberami, Signore!*». Cercò di vivere la sua missione con fedeltà al Vangelo e libertà di spirito, senza lasciarsi guidare dal desiderio di piacere, bensì dalla verità sorretta sempre dalla carità. E comprese che la fecondità della vita cristiana non dipende dall'approvazione umana, ma dalla perseveranza di chi, unito a Cristo come il tralcio alla vite, porta frutto a suo tempo (cfr. Gv 15, 5).

Bastano due frasi per riassumere la sua esistenza. La prima è il suo motto episcopale, che la Scrittura mette sulle labbra di Abramo (cfr. Gn 14, 21: «*Da mihi animas, cetera tolle*», ossia «*Dammi le anime, prendi il resto*»). Nel suo testamento chiese che fosse questa l'unica iscrizione sulla sua tomba, che oggi si trova nelle cripte di San Pietro. Sotto la cupola che custodisce la memoria dell'apostolo, volle ridurre il suo nome a questa nuda supplica. Niente onori, titoli e biografia: solo il grido di un cuore di pastore.

La seconda è la supplica conclusiva delle *Litanie*: «*Che gli altri possano essere più santi di me, purché io divenga santo in quanto posso*». Qui viene messo in risalto un tesoro della vita cri-

stiana: la santità non si misura con il confronto, ma con la comunione. Il cardinale comprese che dobbiamo adoperarci per la nostra santità mentre promuoviamo quella degli altri, camminando insieme verso Cristo (cfr. 1 Ts 3, 12-13). È questa la logica del Vangelo e deve essere anche quella della diplomazia pontificia: l'unità e la comunione, sapendo che ognuno è chiamato a essere santo in quanto può.

Cari figli della famiglia Merry del Val, che il ricordo di questo membro della vostra famiglia, vero diplomatico dell'incontro, sia motivo di gratitudine profonda, e un'ispirazione per tutti noi, specialmente per quanti collaborano con il Successore di Pietro nella diplomazia. La Vergine Maria, che Rafael Merry del Val amò con tenerezza filiale, insegni alle nostre famiglie, ai diplomatici della Santa Sede, e a tutti coloro che svolgono un servizio nella Chiesa, a unire verità e carità, prudenza e audacia, servizio e umiltà, di modo che in tutto risplenda solo Cristo. Molte grazie.

Preghiamo insieme come il Signore ci ha insegnato: *Padre Nostro...*

(*Benedizione*)

Auguri e grazie di nuovo!



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Luiz Inácio Lula da Silva, Presidente della Repubblica Federativa del Brasile.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Alberto Ortega Martin, Arcivescovo titolare di Midila, Nunzio Apostolico in Venezuela;

l'Eminentissimo Cardinale José Cobo Cano, Arcivescovo di Madrid (Spagna);

Sua Eccellenza Monsignor Juan Rubén Martínez,

Vescovo di Posadas (Argentina).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Gabriel Boric Font, Presidente della Repubblica del Cile, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Piergiorgio Bertoldi, Arcivescovo titolare di Spello, Nunzio Apostolico nella Repubblica Dominicana, con incarico di Delegato Apostolico in Porto Rico.

Udienza del Papa al presidente della Repubblica del Cile



Nella mattinata di oggi, 13 ottobre, Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il presidente della Repubblica del Cile, Sua Eccellenza il signor Gabriel Boric Font, il quale si è successivamente incontrato con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Durante i cordiali colloqui in Segreteria di Stato è stato espresso compiacimento per le buone relazioni bilaterali esistenti tra la Santa Sede e il Cile. Ci si è poi soffermati sul prezioso contributo che la Chiesa offre al Paese in vari campi e sono stati affrontati vari aspetti della situazione socio-politica cilena, con particolare attenzione alla lotta contro la povertà, ai fenomeni migratori e alle questioni etiche.

Il Pontefice riceve il presidente della Repubblica Federativa del Brasile



Stamane, lunedì 13 ottobre, il Pontefice ha ricevuto in Vaticano Sua Eccellenza il signor Luiz Inácio Lula da Silva, presidente della Repubblica Federativa del Brasile.

Il cardinale Tagle ha preso possesso del titolo della Chiesa suburbicaria di Albano

«Un mondo che ha perso l'arte del ringraziamento e della gratitudine è un mondo in preda alla disperazione. Rompiamo questa malinconia con la speranza in Gesù che diventa ringraziamento al vero Dio». È quanto auspicato dal cardinale Luis Antonio G. Tagle, pro-prefetto del Dicastero per l'evangelizzazione, durante la messa celebrata sabato, 11 ottobre, in occasione della presa di possesso del Titolo della diocesi di Albano.

Il porporato filippino nel 2020 era stato cooptato nell'ordine dei Vescovi, equiparato in tutto ai Cardinali insigniti del titolo di una Chiesa suburbicaria da Papa Francesco; e il 24 maggio di quest'anno Leone XIV gli aveva assegnato il Titolo della Chiesa suburbicaria di Albano. La stessa che Papa Bergoglio aveva affidato al cardinale Prevost nel febbraio precedente, ma della quale il prefetto del Dicastero per i Vescovi non aveva potuto prendere possesso perché poco dopo eletto al pontificato.

Accompagnato dall'ordinario della diocesi sul cui territorio si trova anche Castel Gandolfo, il vescovo Vincenzo Viva, il cardinale Tagle ha baciato sul portone di ingresso della cattedrale il crocifisso portogli dal parroco di San Pancrazio, monsignor Giovanni Masella; quindi ha asperso i presenti con l'acqua benedetta.

Dopo un momento di preghiera nella cappella del Santissimo Sacramento, è iniziata la messa presieduta dal porporato filippino. Hanno concelebrato i cardinali Fabio Baggio, sottosegretario del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, e Peter Kodwo Appiah Turkson, cancelliere delle Pontificie Accademie delle Scienze e delle Scienze sociali; gli arcivescovi Fortunatus Nwachukwu ed Emilio Nappa, segretari rispettivamente del Dicastero per l'Evangelizzazione e del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, i membri del capitolo della cattedrale e molti sacerdoti della diocesi e della comunità filippina. Erano presenti suor Raffaella Petri, presidente del Governatorato, l'ambasciatore delle Filippine presso la Santa Sede, signora Myla Grace Macahilig, l'arcivescovo Samuele Sangalli, segretario aggiunto della sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari del Dicastero per l'Evangelizzazione, e numerose autorità civili e militari del territorio. Presente anche il fratello del cardinale, Manuel Jr. Tagle con i famigliari.

La Bolla pontificia, con cui Leone XIV ha assegnato al cardinale Tagle la Chiesa suburbicaria di Albano, è stata letta dal cancelliere vescovile, don Donato Pio Dota.

La celebrazione, curata dall'Ufficio liturgico diocesano diretto da monsignor Adriano Gibellini e animata dal coro diretto da Pietro Deiana, ha rappresentato anche l'avvio ufficiale dell'Anno pastorale per la Chiesa di Albano.

Il cerimoniere pontificio monsignor Ján Dubina ha dato lettura del rogito, che è stato successivamente firmato da alcuni dei presenti.



Il cardinale Parolin ad Assisi per celebrare la prima memoria liturgica del santo

«Carlo Acutis insegna a rallegrarci nel Signore, sempre»

«Carlo è una nuova perla di questa città di santi e un grande dono per la Chiesa: possa la sua testimonianza fruttificare con tanti frutti di santità in mezzo ai giovani». Lo ha detto il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, ieri, 12 ottobre, nell'omelia pronunciata nella chiesa di Santa Maria Maggiore - Santuario della Spogliazione, ad Assisi, durante la concelebrazione eucaristica in occasione della memoria liturgica di san Carlo Acutis. Erano presenti fra gli altri, oltre all'arcivescovo-vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, Domenico Sorrentino, i genitori di Carlo, Antonia Salzano e Andrea Acutis, e centinaia di pellegrini e fedeli.



Citando la seconda lettura in cui Paolo si rivolge ai fedeli di Filippi (la comunità da lui fondata e prima città europea a essere evangelizzata), Parolin sottolinea che in essa c'è un invito alla gioia: «Tutto l'annuncio del Vangelo è in funzione della gioia: il Figlio di Dio è sceso dal cielo ed è venuto per renderci felici. E chi più di Carlo lo sa spiegare? La mamma Antonia ha più volte detto che ciò che le manca di più sono le frequenti trovate del suo buonumore, con cui sapeva far ridere e sorridere. Ormai in molti sono toccati dal suo sorriso quando fissano la sua immagine: Carlo - ha osservato il porporato - parla di Gesù innanzitutto con il suo volto radioso, solare e sorridente, e ci testimonia che ha vissuto l'invito di Paolo: "Rallegratevi nel Signore, sempre". I cristiani tristi e lamentosi non sono buoni testimoni del Vangelo e se è vero che la vita conosce sofferenza - basti pensare alle tante orrende guerre che si stanno combattendo con tanto spargimento di sangue - questo ci impone di vivere un altro insegnamento di Paolo: gioire con chi gioisce, piangere con chi piange. Ma quest'ultimo è un pianto di condivisione e amore che, se inumidisce la gioia, non toglie pace e speranza».

Secondo il segretario di Stato, Acutis «comprese che

abbiamo Gesù a portata di mano e grazie alla presenza eucaristica non dobbiamo cercarlo in chissà quale parte del mondo: diceva Carlo che c'è una strada, anzi un'autostrada che è speciale, libera da pedaggi, ingorghi e incidenti di percorso. Questa autostrada è l'Eucarestia». Parolin, in occasione della prima festa liturgica, ha ringraziato il Signore «per questo grande dono: tante persone vengono in questo santuario che custodisce le sue spoglie mortali e tante persone ne accolgono le reliquie. Carlo è un grande influencer, come dicono alcuni l'influencer

di Dio: attrae tanti sulla via del bene, insieme con san Francesco, da questo santuario parla al mondo e ricorda a noi che siamo chiamati tutti a diventare santi e con la semplicità della sua vita ci spiega che la santità è possibile in ogni età e condizione».

La giornata di ieri è stata guastata dalla notizia dell'incendio - scoppiato sabato sera probabilmente per un corto circuito in una delle celle situate sotto il tetto dell'edificio - nello storico monastero della Bernaga, in provincia di Lecco, dove vivono ventidue monache romite ambrosiane. Proprio in questo luogo, nel 1998, come tanti ragazzi della zona, ha ricevuto la sua prima comunione Carlo Acutis. Le fiamme hanno provocato gravi danni tanto che si teme per la stabilità dell'intero edificio. Tutte le religiose sono state trasferite altrove, in gran parte presso le Piccole apostole a Ponte Lambro. Un sacerdote, don Emanuele Colombo, intervenuto dopo il rogo, ha riferito che le cose di maggior valore si sono salvate, compresi un quadro e alcuni ricordi di Carlo Acutis.

Oltre due milioni e mezzo di fedeli alla 233ª edizione del Círio de Nazaré a Belém



BELÉM, 13. «Essendo stato informato della preparazione spirituale - che riunisce migliaia di famiglie attraverso l'attenta meditazione della Parola di Dio e la preghiera del Santo Rosario - per i giorni festivi del Círio, il Santo Padre si unisce volentieri a quanti elevano all'Amorosa Vergine Madre la più sincera e profonda espressione di filiale devozione, impegnati nella cura della nostra Casa Comune e implorando il dono della pace per il mondo intero». È il messaggio a firma del segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, con il quale Papa Leone XIV ha espresso la sua vicinanza ai partecipanti alla 233ª edizione del Círio de Nazaré, la tradizionale processione di devozione mariana che si è svolta a Belém ieri, domenica 12 ottobre. La manifestazione religiosa ha visto un'adesione massiccia, che ha superato quest'anno i due milioni e mezzo di fedeli.

La Vergine come Madre che si prende cura di ognuno nelle burrascose vicende della vita

Donna giubilare e segno di speranza per un popolo in cammino

di DANIELA DEL GAUDIO*

Nella bolla di indizione del Giubileo del 2025, dal titolo significativo *Spes non confundit*, Papa Francesco, declinando il tema della speranza cristiana, indica, al n. 24, la Vergine Maria come la più alta testimone della speranza, in quanto, accogliendola come dono di Dio e non come fatuo ottimismo, l'ha trasformata in realismo di vita realizzando il progetto divino come Madre di Dio e madre nostra. Queste parole ci riportano alla centralità di Maria nella vita cristiana. Da sempre, infatti, i fedeli guardano a Lei come modello di fede, di speranza e di carità, in quanto, con la docilità alla grazia, ha accolto la chiamata a diventare madre di Cristo con grande fiducia e dedizione: non si è arresa di fronte alle difficoltà o alle sfide di questa vocazione, fedele al Figlio fino alla croce, quando sperimenta su di sé i dolori del Figlio in una partecipazione unica e singolare al suo mistero di morte e di gloria.

Nella *Spes non confundit* Francesco afferma: «Ai piedi della croce, mentre vedeva Gesù innocente soffrire e morire, pur attraversata da un dolore straziante, ripeteva il suo "sì", senza perdere la speranza e la fiducia nel Signore. In tal modo ella cooperava per noi al compimento di quanto suo Figlio aveva detto, annunciando che avrebbe dovuto "soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre



Neri di Bicci, «Madonna col Bambino e santi» (1457-1459)

giorni, risorgere» (Marco, 8, 31), e nel travaglio di quel dolore offerto per amore diventava Madre nostra, Madre della speranza. Non è un caso che la pietà popolare continui a invocare la Vergine Santa come *Stella maris*, un titolo espressivo della speranza certa che nelle burrascose vicende della vita la Madre di Dio viene in nostro aiuto, ci sorregge e ci invita ad avere fiducia e a continuare a sperare» (24).

Perciò da sempre la Chiesa invoca Maria con fiducia, come mediatrice, avvocatessa, ausiliatrice, sapendo che la sua potenza di intercessione

presso il Figlio ottiene le grazie necessarie per il nostro cammino cristiano. Ne fa fede la preghiera più antica che conosciamo rivolta a Lei: «Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, o Santa Madre di Dio». La Vergine Maria, attraverso cui il Redentore è venuto nel mondo, per volere del Padre, diventa il tramite per andare a Lui, come modello e come mediatrice. Essendogli stata sempre vicina, in ogni fase della sua vita, ci insegna concretamente come vivere il Vangelo.

Essendo stata donata a noi dalla croce da Gesù come madre, continua a prendersi cura di ogni fedele, con materna sollecitudine e premura, finché non saremo tutti in cielo, dove lei già gode della pienezza della redenzione, assunta in anima e corpo. La sua gloriosa assunzione diventa, per noi, ulteriore motivo di speranza e di consolazione, come prova vivente della potenza della risurrezione di Cristo. Per questo siamo sicuri che interviene in ogni nostra necessità, come la stella a cui aggrapparci nelle procelle, come il faro che indica la via nei momenti bui.

Papa Leone XIV - parlando il 6 settembre scorso ai partecipanti al Congresso della Pontificia Accademia Mariana Internationalis - ha detto che, per tutti questi motivi, possiamo guardare a Maria anche

come donna giubilare che indica a noi, ancora in cammino verso il compimento del nostro essere, i mezzi della preghiera, dell'ascolto della Parola di Dio, della docilità allo Spirito santo come vie sicure da percorrere come Chiesa e come singoli: «Come donna "giubilare", Maria ci appare capace sempre di ricominciare a partire dall'ascolto della Parola, secondo l'atteggiamento così descritto da sant'Agostino: "Ognuno ti consulta su ciò che vuole, ma non sempre ode la risposta che vuole. Servo tuo più fedele è quello che non mira a udire da te ciò che vuole, ma a volere piuttosto ciò che da te ode" (Confessioni, X, 26). Come donna "sinodale", ella è pienamente e maternamente coinvolta nell'azione dello Spirito santo, che chiama a camminare insieme, come fratelli e sorelle, coloro che prima ritenevano di avere ragioni per rimanere separati nella loro reciproca diffidenza e persino inimicizia (cfr. Matteo, 5, 43-48). Una Chiesa dal cuore mariano custodisce e comprende sempre meglio la gerarchia delle verità di fede, integrando ragione e affetto, corpo e anima, universale e locale, persona e comunità, umanità e cosmo. È una Chiesa che non rinuncia a porre a sé stessa, agli altri e a Dio domande scomode - "Come avverrà questo?" (Luca, 1, 34) - e a percorrere le vie esigenti della fede e dell'amore: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola" (Luca, 1, 38)».

*Docente di teologia all'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum

Il giorno tanto atteso

CONTINUA DA PAGINA 1

zione del secondo gruppo è atterrato all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv il presidente degli Usa, Donald Trump, atteso ai piedi della scaletta dell'Air Force One dal presidente israeliano, Isaac Herzog, dal premier, Benjamin Netanyahu, nonché dai suoi due emissari artefici dell'accordo, Steve Witkoff e Jared Kushner. «La guerra è finita», è un giorno «molto speciale», le parole di soddisfazione espresse dall'inquilino della Casa Bianca ai giornalisti poco prima della partenza da Washington e poco prima di aggiungere che «mi piacerebbe visitare Gaza». E alla domanda se il cessate-il-fuoco avrebbe retto, ha aggiunto: «Penso che durerà. Credo che la gente sia stanca. Sono passati secoli». Allo stesso modo Trump si è detto certo che gli islamisti procederanno al disarmo, anche se questo rimane un punto critico dell'accordo, tanto che nel fine settimana alcuni esponenti di Hamas hanno dichiarato l'indisponibilità alla cessione delle armi e al trasferimento all'estero dei loro leader.

Quindi, accompagnato da Netanyahu, Trump si è recato alla Knesset, il parlamento israeliano, dove è stato accolto da una standing ovation da parte dei deputati, molti dei quali indossavano cappellini rossi con la scritta «Trump presidente della pace». «Questo è un mio grande onore. Un grande e bel giorno. Un nuovo inizio», ha scritto Trump nel libro degli ospiti firmato alla Knesset. Nel corso dell'intervento in aula, dopo aver ringraziato i Paesi arabi e musulmani per il supporto e parlato di «giorno di gioia e speranza», il presidente degli Usa ha ammonito a «non dimenticare il 7 ottobre» per «assicurarci che non accada mai più», aggiungendo che «il lungo incubo per israeliani e palestinesi è finito».

Nel pomeriggio è previsto il suo arrivo a Sharm el-Sheik, in Egitto, per la cerimonia della firma ufficiale dell'ac-

cordo. Al vertice parteciperà anche il presidente palestinese, Mahmoud Abbas. Ad annunciarlo su Facebook il portavoce della presidenza dello Stato di Palestina, Mohamed Ibrahim Abdel Khaleq El-Shennawy. A presiedere saranno il presidente egiziano Abdel Fattah Al-Sisi e lo stesso Trump; invitati anche leader di invitati i leader di Germania, Francia, Regno Unito, Italia, Spagna, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Turchia, Arabia Saudita, Pakistan e Indonesia.

Secondo quanto previsto dall'intesa, poi, nell'ambito del previsto scambio tra ostaggi e detenuti, Israele ha rilasciato 1.966 prigionieri palestinesi. Molti sono saliti a bordo di autobus all'esterno dalle carceri israeliane, dove molti erano in «detenzione amministrativa», e sono stati trasferiti a Ramallah e a Gaza. Tra loro, ci sono 1.716

palestinesi della Striscia che saranno trasferiti all'ospedale Nasser. I 250 condannati all'ergastolo in Israele saranno trasferiti in Cisgiordania, a Gerusalemme e all'estero.

Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha accolto «con grande favore» la liberazione degli ostaggi israeliani. «Sono profondamente sollevato che abbiano riconquistato la libertà, dopo le immense sofferenze che hanno dovuto sopportare», ha scritto su X, esortando poi tutte le parti a consolidare questo slancio e a rispettare i propri impegni previsti dal cessate-il-fuoco, per porre fine all'incubo di Gaza». Le Nazioni Unite, ha assicurato, «stanno lavorando per sostenere tutti gli sforzi volti a porre fine al conflitto nella Striscia e ad alleviare le sofferenze dei civili».

«Il ritorno degli ostaggi israeliani è momento di sollievo per il mon-



do intero. Un nuovo capitolo può iniziare», ha detto, per parte sua, la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen. «Siamo pronti a contribuire al successo» del piano di pace per Gaza «con tutti gli strumenti a nostra disposizione. In particolare, fornendo sostegno alla governance e alla riforma dell'Anp. Saremo una forza attiva all'interno del gruppo dei donatori palestinesi. E forniremo finanzia-

menti per la ricostruzione di Gaza», ha aggiunto.

Soddisfazione è stata espressa anche da numerose altre cancellerie. Il presidente francese, Emmanuel Macron, ha detto che «ora la pace è possibile», mentre il premier britannico Keir Starmer, ha dichiarato che «oggi si chiude la prima fase cruciale per porre fine a guerra». Di «giornata storica» ha parlato la presidente del Consiglio italiano, Giorgia Meloni.

di IBRAHIM FALTAS

La gioia per l'accordo di pace è stata offuscata dalla morte di Saed, un bambino di Gaza fra i primi ad arrivare in Italia per essere curato a Roma, al Policlinico Umberto I.

Saed era stato colpito da una forma di tumore molto grave e a Gaza non avrebbe avuto nessuna speranza di guarigione, non avrebbe avuto nessun sollievo alle sue sofferenze.

Sono stato più volte a trovare Saed in ospedale, giocava con me, mi teneva la mano, la stringeva e sentivo la sua forza e la sua voglia di guarire, di vivere. Ho visto i medici e il personale sanitario del Policlinico Umberto I prodigarsi in ogni modo per aiutare Saed a guarire, ho sentito la loro umanità che dava cure e affetto

La morte di Saed e il dolore dei bambini di Gaza

al piccolo paziente e alla sua mamma, lontani dall'amore della famiglia rimasta a Gaza. Il padre e i fratelli di



Saed sono rimasti nell'inferno di Gaza ad affrontare grandi difficoltà ma con la speranza forte di poter riunire la famiglia in un futuro prossimo e

migliore per tutti. In questi due anni ho visitato spesso i bambini ammalati di Gaza ricoverati negli ospedali pediatrici italiani. Ho accolto a Ciampino i primi bambini a fine gennaio 2024, pochi mesi dopo l'inizio della tragedia che ha colpito tutti in Terra Santa. Tanti altri bambini bisognosi di cure, accompagnati da uno dei genitori o da parenti vicini hanno trovato in Italia il calore umano e l'aiuto alla loro sofferenza.

Tanti bambini sono guariti grazie alle grandi competenze degli specialisti italiani. Tanti bambini, dopo i ricoveri ospedalieri, hanno trovato accoglienza, disponibilità e affetto grazie ad associazioni e a isti-

tuzioni italiane. A colpirmi sono state le persone che in queste situazioni offrono il loro sostegno disinteressato, la loro professionalità eccellente, il loro cuore grande e generoso. Sono tante le istituzioni che hanno contribuito a dare un aiuto immediato ai bambini di Gaza grazie al coinvolgimento del governo italiano, sono tante le persone che ho visto impegnare tempo, energie e risorse a favore di piccoli innocenti. Sono certo che anche a loro i bambini che stanno aiutando, trasmettono la stessa forza di Saed quando stringono le loro mani, quando li abbracciano.

A tutti loro sono riconoscente, per tutti loro la mia preghiera di gratitudine a Dio.

Le manine di Saed ora stringono le mani di altri bambini che hanno perso la vita a causa della violenza e insieme aiutano, chi è rimasto a Gaza e in altri paesi in guerra, a sperare in un futuro di pace, migliore e più giusto.

Una parte significativa della società civile, in Italia e non solo, si mobilita per la fine delle guerre. Ieri la «Marcia Perugia-Assisi»

Quella spinta dal basso per la pace

di FABIO COLAGRANDE

Oltre 200 mila persone, secondo gli organizzatori, arrivate da tutta Italia, e da 35 Paesi del mondo, hanno partecipato, con la benedizione di Papa Leone XIV, alla Marcia Perugia-Assisi di domenica 12 ottobre. L'edizione di quest'anno, una delle più partecipate di sempre, sembra confermare una tendenza emersa da settimane: in Italia e non solo, una parte significativa della società civile, pur tra contraddizioni e critiche, continua a mobilitarsi per la pace e soprattutto per il conflitto in Medio Oriente. Il lungo cammino partito da Porta San Girolamo a Perugia e concluso alla Rocca Maggiore di Assisi, con le bandiere di Palestina e Israele legate insieme, ha raccolto infatti una partecipazione ampia e trasversale, con la presenza di rappresentanti politici, sindacali e religiosi. Dai messaggi diffusi lungo il percorso – fratellanza, dignità umana, ripudio della guerra – è emersa ancora una volta la volontà di non restare in silenzio davanti al massacro di Gaza.



Nell'ultimo mese, in Italia, oltre mezzo milione di persone avevano partecipato a manifestazioni e scioperi per la pace e di denuncia dell'eccidio di deci-

ne di migliaia di persone, dal 7 ottobre 2023, nella Striscia di Gaza. Anche in Europa, milioni di persone hanno preso parte a manifestazioni in diverse capitali e grandi città. Non tutti, anche nel mondo cattolico, hanno condiviso queste iniziative. C'è chi le ha considerate inutili, temen-

do che sfociassero in ideologia o strumentalizzazioni. In alcuni casi, rari ma reali, episodi di violenza, tensione e intolleranza hanno offuscato il loro senso originario. Eppure, accanto alle ambiguità e ai limiti, si è intravista una spinta autentica: quella di chi crede ancora che il disarmo cominci dalle coscienze.

Nel colloquio dei giorni scorsi con i media vaticani, il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato, commentando la guerra a Gaza, ha definito «inaccet-

tabile e ingiustificabile ridurre le persone umane a mere vittime collaterali», aggiungendo che lo aveva colpito «positivamente la partecipazione alle manifestazioni, e l'impegno di tanti giovani». «Dobbiamo prendere sul serio quel desiderio di pace, quel desiderio di impegno – ha aggiunto – ne va del futuro del nostro mondo». Parolin non ha idealizzato la piazza, ma ha riconosciuto che la partecipazione civile è parte integrante della responsabilità dei credenti e dei cittadini: pregare e impegnarsi non si escludono.

Dal Patriarcato latino di Gerusalemme, il cardinale Pierbattista Pizzaballa ha, dal canto suo, ricordato in un'intervista al quotidiano «La Repubblica» che «l'opposizione a questa guerra ha creato un senso di comunità, di partecipazione, di unità a prescindere dalle diverse appartenenze e generazioni, che penso sia qualcosa da non lasciare andare». «Gaza – ha aggiunto il Patriarca dei latini – ha risvegliato la coscienza civile. Una cosa che avevamo dentro ma a cui non pensavamo mai: la di-

gnità, il rispetto, l'idea che ci sono linee rosse che non si devono superare». «Spero che questa energia, questa moralità – ha concluso – non vada perduta. Mi auguro che ci siano leadership in grado di farsene carico». Pochi giorni dopo, al «Corriere della Sera», commentando l'accordo per una tregua a Gaza, Pizzaballa ha affermato che «le pressioni internazionali, anche quelle popolari, hanno avuto un effetto sulle parti. Si è aperto uno spiraglio che non ha precedenti: bisogna entrarci e cercare in ogni modo di allargarlo».

Le grandi manifestazioni italiane e internazionali, pur tra limiti e divisioni, hanno espresso dunque una consapevolezza nuova. Una parte della società, anche occidentale, ha scelto di stare dalla parte del diritto internazionale e della difesa della vita. Dalla Striscia di Gaza, la scrittrice palestinese Eman Abu Zayed ha scritto che le immagini delle piazze italiane «hanno regalato un sorriso» a chi vive sotto le bombe, perché hanno fatto sentire che «non siamo soli». È quella stessa «pressione delle coscienze» che ha contribuito, come ha osservato più di un ana-

lista, a rendere più concreto l'accordo di tregua: un soffio collettivo che ha ricordato ai potenti e alla diplomazia che l'opinione pubblica mondiale non accetta più la guerra come inevitabile.

In molti giovani che sfilano nelle piazze o si espongono sui social per la pace c'è il segno di un mutamento culturale. Come

La pace non si costruisce soltanto nei palazzi delle cancellerie internazionali, bensì nei luoghi dove le persone comuni – credenti e non – decidono di non voltarsi dall'altra parte

ha affermato lo scrittore italiano Alessandro Baricco, Gaza è diventata «la definizione di un limite, la linea rossa che molti hanno scelto come confine inviolabile». È la consapevolezza che non si può più tornare al linguaggio della forza, e che difendere la dignità delle vittime non è un gesto politico ma umano. Parole che ricordano quelle del sacerdote fiorentino don Elia Carrai che ha scritto su «L'Osservatore Romano» «mi domando se non sia forse decisivo (...) lasciarci provocare dal fatto

che questi ragazzi e ragazze, davanti alle immagini dello straziante sterminio in Palestina che li raggiunge sui social, non siano indifferenti». «Noi adulti – aggiungeva – siamo disposti a guardare veramente e a fare i conti con il desiderio di giustizia e di bene che vivono questi ragazzi?».

«La pace vive delle adesioni, sia pure singole ed anonime, che le persone le danno», scriveva San Paolo VI nel Messaggio per la Giornata mondiale della Pace del 1974. «Essere «artigiani di pace» – afferma Papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti* – significa saper seminare, con umiltà, piccoli gesti che generano speranza e custodire il dono della pace, che è sempre fragile e prezioso». Il cessate il fuoco a Gaza

non è la fine della guerra, ma il suo inizio possibile. È fragile e provvisorio, ma segnala che la stanchezza dei popoli può trasformarsi in forza morale. Le piazze, le marce e le iniziative come la Global Sumud Flottilla non sono bastate certo da sole a cambiare il corso della storia. Ma hanno ricordato che la pace non si costruisce soltanto nei palazzi delle cancellerie internazionali, bensì nei luoghi dove le persone comuni – credenti e non – decidono di non voltarsi dall'altra parte.

Ad Antananarivo escalation delle proteste

In Madagascar i militari si schierano con la "Generazione Z"

di FEDERICO PIANA

L'escalation delle proteste di piazza che da settimane stanno scuotendo il Madagascar è andata in scena proprio ieri ad Antananarivo.

Uno degli incubi peggiori, temuto dagli osservatori internazionali e dalle cancellerie diplomatiche di mezzo mondo, è diventato realtà quando, per le strade della capitale, una parte sostanziosa dell'esercito governativo si è unito ai manifestanti che, per l'ennesima volta, stavano sfilando per chiedere le dimissioni del presidente, Andry Rajoelina, e per denunciare corruzione e malgoverno.

Quella che si è ammutinata, chiedendo ai propri soldati di non obbedire agli ordini di sparare sulla folla lacrimogeni, proiettili e bombe stordenti, non è un'unità di poco conto. Si tratta del famoso Capsat, il Corpo del personale e dei servizi amministrativi e tecnici dell'esercito, che nel 2009 fu protagonista indiscusso di

fa da Rajoelina nel tentativo di placare le proteste – sia fuggito nelle isole Mauritius con altri notabili della nazione. «Ma anche tante persone del governo che non sono amate dalla gente si sono nascoste. Mentre alla manifestazione di ieri i militari che hanno preso le difese del popolo sono stati applauditi», spiega monsignor Vella.

E se i giovani del movimento "Generazione Z", cuore ed anima di tutte le proteste, continuano a riversarsi nelle piazze, all'interno del governo si stanno mostrando le prime crepe, i primi dissensi interni.

Questa mattina, il ministro delle forze armate è tornato a ribadire la sua «benedizione» al nuovo responsabile dell'esercito nominato ieri dai vertici dei militari ribelli e scelto tra le fila del Capsat mentre il presidente Rajoelina, allo stesso tempo, ha denunciato un tentativo di colpo di stato, ha annunciato per questa sera un discorso alla nazione e destituito l'attuale presidente del senato, il generale Richard Ravalomanana, uno dei membri dell'esecutivo accusato dalla folla che ne chiedeva la sua rimozione.

«In un susseguirsi di eventi che si fanno sempre più drammatici – aggiunge il vescovo di Moramanga – la Chiesa rimane ferma sulla sua posizione: tutte le parti in causa devono provare a dialogare. Che i militari rispettino i diritti dei manifestanti e che i manifestanti evitino violenze e provocazioni. Non c'è altra soluzione: la diplomazia prima o poi dovrà entrare in campo».

Calma e moderazione sono state richieste anche dall'Unione Africana che ha invitato tutti i partiti politici a «dare prova di responsabilità e patriottismo e ad adoperarsi per il mantenimento dell'unità, della stabilità, nel pieno rispetto della Costituzione».

Sabato scorso, in comunione ideale con il rosario per la pace recitato in Piazza San Pietro da Leone XIV, tutte le comunità ecclesiali malgascse avevano aderito alla giornata di preghiera e digiuno promossa dalla Conferenza Episcopale, rivolgendosi alla Vergine con fede e svolgendo delle partecipate processioni nelle quali sono stati intonati canti e orazioni liturgiche. Perfino le scuole cattoliche nazionali si sono fermate per un momento di silenzio e riflessione con la speranza che il Paese dell'Oceano indiano possa presto imboccare la strada della pacificazione.

di LUCA ATTANASIO

Mali: una Chiesa di minoranza impegnata sulla via della pace

A colloquio con l'arcivescovo di Bamako, Robert Cissé

Il Mali vive una fase molto particolare della sua storia. La giunta militare di Assimi Goïta, arrivata al potere a seguito del secondo colpo di Stato in meno di un anno nel maggio 2021, ha imboccato un percorso di totale affrancamento dalla Francia e più in generale dall'occidente, e optato per alleanze con i propri vicini Burkina Faso e Niger – anch'essi governati da militari – piuttosto che con ex potenze coloniali o organismi africani o di area. Plateale fu, in questo senso, la cacciata delle truppe francesi di stanza nel Paese, chiamate nel 2013 a guidare l'operazione Barkhane, e mandate via nel 2022 al termine di una fallimentare campagna quasi decennale di contenimento del jihadismo nel frattempo diffusosi in maniera preoccupante. Assieme ai militari fu respinto a Parigi anche l'ambasciatore e da quel momento le relazioni diplomatiche sono al minimo storico.

La svolta autoctona, con il sostegno della Russia, ha portato miglioramenti nell'arginamento del terrorismo di matrice islamica, ma non ha garantito ancora la sicurezza, mentre il progressivo distanziamento da vari organismi transnazionali (il Mali è uscito dalla Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas) nel gennaio scorso insieme a Niger e Burkina Faso e formato con loro "l'Alleanza degli Stati del Sahel" (Aes), ma ha anche espulso gli effettivi della Minusma, la missione di pace Onu, nel giugno 2023, ndr) non sta facilitando la ripresa economica. Il favore della popolazione verso la giunta, però, e il fiero sentimento anti-coloniale e anti-francese, fanno da collante per questo Paese che prova a fatica ad uscire dalle proprie crisi. In tale contesto, vive la sua missione una Chiesa tutta autoctona, pienamente inserita in un popolo di cui condivide problemi e speranze. «Siamo una Chiesa di minoranza ma non ci sentiamo diversi, nelle nostre famiglie possono esserci elementi cristiani e islamici o anche appartenenti ai culti tradizionali, e tutti vivono nella tranquillità la propria fede, senza alcun problema» dichiara ai me-

dia vaticani l'arcivescovo di Bamako, Robert Cissé. «Ed è così in tutto il Paese – spiega –; certo, nel nord la presenza cristiana è ridotta, ma anche lì le relazioni, come nel resto del Mali, sono sempre state pacifiche. Noi non ci respingiamo, piuttosto ci accogliamo sentendo di far parte della stessa famiglia. Il nostro obiettivo in mezzo a questa società è sostenere una vita pacifica e favorire la giustizia. Le posso dire con certezza che la gente riconosce che la missione della Chiesa è pacifica e rivolta al bene del popolo».

Sulla storia e sul ruolo della presenza missionaria, il presule parla del riconoscimento ai Padri Bianchi «che ci hanno preparato a vivere come pastori nel nostro Paese e hanno fatto un grande lavoro. Hanno portato loro il Vangelo e continuato a diffonderlo fino ad adesso, sono ancora presenti nel Paese con varie comunità. Ora tocca a noi – afferma –, siamo chiamati a fare quello che dobbiamo. Noi conosciamo molto bene la nostra società, siamo figli di questo Paese, figli di famiglie cristiane così come di famiglie non cristiane, e questo è molto importante, ci spinge a essere aperti. Siamo tanti, la nostra grande ricchezza è la gioventù. Se penso a tutte le culture presenti in Mali, vedo la possibilità di vera inculturazione del Vangelo qui da noi, possiamo trasmettere la Parola nella cultura, il Vangelo deve diventare la nostra cultura ed è questa la particolarità della nostra cattolicità».

Parlando dell'instabilità che contrassegna il Paese, monsignor

Cissé afferma: «Preferisco parlare di terrorismo perché più che una questione di appartenenza religiosa, qui si tratta di business. A muovere i cosiddetti jihadisti – sottolinea – sono interessi economici e il loro gioco è facile perché puntano sulla miseria di tanti ragazzi che senza un lavoro e con pochi soldi, si fanno irretire facilmente. È una questione di soldi, per il denaro, si bypassa il senso di comunità che qui da noi è molto importante: più che di terrorismo islamico, quindi, parlerei di terrorismo per soldi. In ogni caso uno dei problemi principali è la sicurezza che manca nel senso che ci sono queste terroristi un po' dappertutto nel Paese, anche qui a Bamako. Il problema una volta era solo al nord ma ultimamente si sta spostando verso il centro e va anche verso sud».

L'arcivescovo di Bamako racconta poi dei tanti problemi economici e, «anche per questo, i giovani entrano in contatto con i terroristi. A volte per guadagnare qualcosa, alcuni ragazzi informano i terroristi delle manovre dell'esercito rendendo vane alcune operazioni che fermerebbero l'avanzata dei gruppi ribelli armati. In alcuni casi sporadici ci sono problemi di convivenza tra musulmani e cristiani». Infine una nota di speranza in quest'anno giubilare: «Siamo proprio nell'anno della speranza e credo – conclude – che la Chiesa abbia davanti a sé questa apertura, questa possibilità di dare veramente alla gente la gioia di vivere: che la nostra Chiesa sia aperta veramente alla gioia, alla speranza e unita».



Un gesto di saluto tra un militare ed un manifestante

un colpo di stato che portò al potere proprio l'attuale presidente. Ma è anche la compagine militare che attualmente detiene il controllo dei campi dove sono stoccate le armi. Lì nessuno può entrare senza il permesso dei vertici del Copsat.

«In questo caso, però, non si può parlare di un vero e proprio golpe perché il resto dell'esercito, i gendarmi e la polizia, ancora non si sono ufficialmente schierati» riferisce al nostro giornale monsignor Rosario Saro Vella, vescovo di Moramanga, che insieme a tutta la Chiesa locale sta seguendo con apprensione gli sviluppi di una situazione che potrebbe ancor di più sfuggire di mano.

Segno che le cose stanno già precipitando è la notizia, confermata da fonti locali, che l'ex primo ministro – destituito insieme a tutto l'esecutivo qualche giorno

La giornata delle vittime per gli incidenti sul lavoro in Italia

Rafforzare la cultura della prevenzione

Ogni anno centinaia di persone perdono la vita per fare ciò che dovrebbe essere un diritto: lavorare in sicurezza. Ogni volta, dietro un numero, c'è una storia, una famiglia, un dolore che non si spegne mai, una ferita per l'intero Paese. Domenica l'Italia, nella 75ª Giornata nazionale delle vittime per gli incidenti sul lavoro, ha commemorato chi è uscito vivo da casa per guadagnarsi il pane e non è più tornato.

Forte all'Angelus in Piazza San Pietro si è levata la voce di Papa Leone XIV in ricordo delle vittime e per garantire la sicurezza, che lungi dall'essere un diritto è piuttosto considerata ancora un bene di lusso, un privilegio, talvolta soltanto un business. Le morti sul lavoro non sono infatti una fatalità, sono il segno di un sistema che ha messo il profitto davanti alla dignità umana. Servono

più ispettori, più controlli, più formazione e tolleranza zero per chi, aziende pubbliche o privati, risparmia sulla sicurezza. «Perché quando si taglia sulla sicurezza, si taglia sulla vita», ha detto ai media vaticani don Bruno Bignami, direttore dell'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Cei. «La sicurezza sul lavoro è la migliore arma contro gli infortuni e allo stesso tempo l'alleanza principale per la qualità della vita dei lavoratori. Ma è difficile da realizzare e da garantire e questo perché ci sono due concorsi di colpa: da una parte chi ha responsabilità sul lavoro che vede la sicurezza come un costo e non come un investimento. Dall'altra parte c'è anche una non consapevolezza dei lavoratori rispetto ai rischi che un posto di lavoro può offrire».

Di sicurezza come «diritto inalienabile» ha parlato nel suo messaggio all'An-

mil, Associazione nazionale mutilati e invalidi sul lavoro, il presidente italiano, Sergio Mattarella, richiamando l'impegno collettivo per rafforzare la cultura della prevenzione. Anche la Chiesa è chiamata a fare la sua parte, ad assumersi le sue responsabilità, per essere Chiesa sul territorio, presso le case, le fabbriche. L'estate 2025 lascia dietro di sé un triste bilancio di infortuni e morti sul lavoro.

I dati a fine agosto parlano, infatti, di 681 decessi. Al Sud si muore di più, maglia nera alla Basilicata seguita da Umbria, Campania, Sicilia e Calabria. Maggiormente a rischio per fascia d'età gli over 65 mentre per gli stranieri il rischio di morte è più del doppio rispetto agli italiani. Il settore più colpito è quello delle costruzioni seguito da attività manifatturiere, trasporti e magazzino e commercio. (cecilia seppia)

DAL MONDO

Darfur: almeno 17 bambini uccisi nell'attacco a un centro per sfollati

Almeno 17 bambini, tra cui un neonato di soli sette giorni, sono stati uccisi sabato in un attacco al centro per sfollati Dar al-Arqam, a El-Fasher, nel Nord Darfur. Altri 21 bambini sono rimasti feriti. L'attacco è avvenuto in una struttura che ospita famiglie sfollate a causa del conflitto in corso nella regione del Sudan. Lo hanno reso noto fonti dell'Unicef. El-Fasher è sotto assedio da parte dei paramilitari delle Forze di supporto rapido da oltre 500 giorni, con gravi restrizioni alla libertà di movimento, all'accesso al cibo, all'acqua e alle cure mediche. I civili, tra cui un gran numero di bambini, hanno subito ripetuti bombardamenti e un deterioramento delle condizioni di vita.

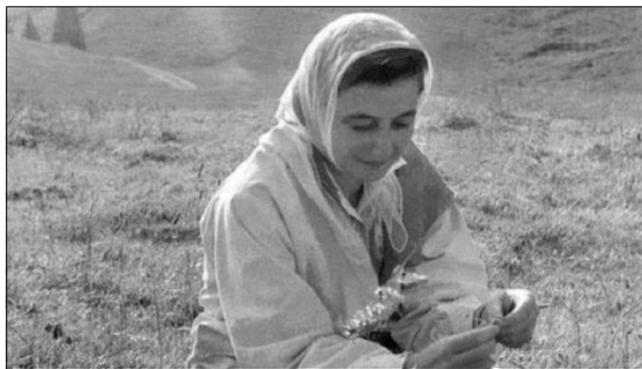
Ucraina: blackout diffuso a causa dei bombardamenti russi

Il ministero dell'Energia ucraino ha annunciato interruzioni di corrente in almeno sette regioni del Paese, a seguito di ripetuti bombardamenti russi alla rete energetica. I blackout sono stati segnalati nelle regioni di Kharkiv, Sumy, Poltava, Donetsk, Dnipropetrovsk, Zaporizhia e Kirovograd. Intanto, il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha sentito per la seconda volta in due giorni Donald Trump ed ha anche parlato con Emmanuel Macron, chiedendo più sistemi di difesa antiaerea e missili, con un'attenzione particolare ai Tomahawk, vettori a lungo raggio, per contrastare l'offensiva dell'esercito russo.

Il Nobel per l'economia assegnato a Mokyr, Aghion e Howitt

Il premio Nobel per l'Economia 2025 è stato assegnato oggi al francese Philippe Aghion, al canadese Peter Howitt e all'israeliano Joel Mokyr «per avere spiegato la crescita economica guidata dall'innovazione e il ruolo della tecnologia». Lo ha annunciato l'Accademia reale svedese per le scienze economiche. Il prestigioso riconoscimento, formalmente noto come Sveriges Riksbank Prize in Economic Sciences, in memoria di Alfred Nobel, è l'ultimo premio assegnato quest'anno.

Particolare della copertina del libro



Chiara Lubich e i religiosi

Là dove fioriscono le parole di Dio

Tornando insieme al Vangelo

di FRANCESCO PISTOIA

Racconta Iginio Giordani nelle sue *Memorie di un cristiano ingenuo* l'incontro, avvenuto a Montecitorio nel settembre del 1948, con un'apostola dell'unità, accompagnata da un conventuale, un minore, un cappuccino, un terziario e una terziaria di san Francesco: «La signorina parlò». Dice Giordani: alle prime parole «avvertii una cosa nuova. C'era un timbro inusitato in quella voce: il timbro di una convinzione profonda e sicura che nasceva da un sentimento soprannaturale».

L'incontro a Montecitorio ha un senso profondo. Chiara Lubich, di spirito francescano dotata (conosce il santo di Assisi attraverso l'Azione Cattolica, assume il nome di Chiara – Silvia è il nome di battesimo), incontra Giordani che si ispira al terz'ordine domenicano e in particolare a santa Caterina da Siena: «caterinato» pieno di ammirazione. I due carismi, il francescano e il domenicano, sono «complementari»: in un certo senso a Montecitorio san Francesco incontra santa Caterina da Siena.

Francesco d'Assisi e Caterina da Siena sono patroni d'Italia, tali proclamati da Pio XII il 18 giugno 1939. «Dieci anni più tardi, in quel difficile periodo del dopoguerra, quando incombeva il pericolo comunista», lo stesso Pontefice lancia un appello alle forze cattoliche «per salvare l'Italia».

Quello di Montecitorio non è l'unico incontro con l'apostola dell'unità e della carità. Fabio Ciardi ed Elena Del Nero tracciano in «Un magnifico giardino». Chiara Lubich e i religiosi (1943-1960) (Roma, Città Nuova, 2025, pagine 230, euro 23) un profilo storico e spiri-

tuale del Movimento dei Focolari (o Opera di Maria) e dei tanti personaggi che ne sono attratti: incontrano Chiara Lubich e le sue prime compagne espone di congregazioni, di ordini religiosi, di movimenti ecclesiali. Tutti avvertono un intimo bisogno di riscoprire le radici del proprio impegno religioso ed ecclesiale. Non solo storia del Movimento dei Focolari: storia religiosa e sociale dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento.

Padre Bonaventura Marinelli, cappuccino, che Lubich considera il suo «primo figlio religioso», nella testimonianza resa nel 1957, afferma che, a seguito dell'incontro con Chiara, «è cominciata una nuova vita. Ho ripreso fiducia. Alla luce dell'Ideale dell'Unità ho riscoperto il senso della mia vocazione francescana e sacerdotale». Lo spirito che nutre tanti protagonisti della spiritualità cristiana contemporanea, contrassegnata da un «pullulare di istituti» che agiscono in un contesto di «straripante secolarizzazione», è spirito di carità, che si traduce in attenzione per i poveri, i migranti, i bambini, i giovani, in opere di educazione e di evangelizzazione, fondate sulla lettura di territori e contesti.

E il discorso non è semplice. Alte sfere della Chiesa mettono in guardia nei confronti della Lubich: talvolta si dispone di non creare rapporti con la sua opera. Ma la tensione a un *Rinnovamento religioso* (così il titolo di un articolo pubblicato nel 1949 su «La Civiltà Cattolica» da padre Riccardo Lombardi), avvertita da cuori pieni di zelo

e di slancio, esplose, infiamma, conquista. Si va manifestando, sin dai primi tempi del Movimento dei Focolari, «una singolare fisionomia di religioso che, pienamente inserito nel proprio istituto e vitalmente legato alla propria radice carismatica, partecipa e condivide, insieme ad altri membri di famiglie religiose diverse, la spiritualità dell'unità del Movimento dei Focolari». Una galleria di personalità di rilievo tra i quali Clemente Reborà, Raffaele Massimei, Giovanni Battista Tomasi, Angelo Nazareno Beghetto, Angelo Lazzarotto, Giuseppe Savastano, Domenico Mondrone, Gabriele Maria Roschini, Pasquale Foresi.

Mette conto soffermarsi un attimo su Giuseppe Andrea Balbo la cui biografia ci riporta sul terreno della storia dei rapporti tra credenti e laici (laicisti). Il sacerdote francescano Balbo prosegue il suo itinerario di formazione scientifica alla Sorbona. Leggiamo un passo tratto da *Un incontro luminoso. La storia di padre Novo*, pubblicato da Città Nuova nel 2017, che il primo giorno di lezione il professore esordisce così: «dal 1789, nella facoltà di scienze della Sorbona, nessun ecclesiastico aveva mai più messo piede. Quest'anno 1952 abbiamo uno studente ecclesiastico a onorare l'università, come sede emerita di cultura indistintamente per tutti».

I religiosi «hanno ricevuto molto dall'incontro con Chiara Lubich, ma anche lei, a sua volta ha ricevuto dall'incontro con loro. Spesso essi sono stati mediatori per farle conoscere i grandi santi, le spiritualità, la dimensione carismatica della Chiesa. Questo ha permesso un arricchimento della spiritualità dell'unità».

In «Un magnifico giardino»

Fabio Ciardi ed Elena Del Nero tracciano un profilo storico e spirituale del Movimento dei Focolari, fondato da un'apostola dell'unità e della carità, e dei tanti che ne sono attratti

Il carisma dell'unità non si comprende se non attraverso il riferimento a Gesù Abbandonato e l'immergersi nell'intero Vangelo: tutte le spiritualità «debbono ritrovare la loro vera essenza, il loro principio: tutte sono Gesù, sono Amore Incarnato». Tornare «insieme al Vangelo» è cogliere gli aspetti teologici e spirituali di un messaggio «potente»: andare a Gesù Abbandonato e promuovere l'unità dei cristiani. Missione mariana: Maria «nel Cenacolo lega tra loro gli apostoli». Significa addentrarsi nel *magnifico giardino* che è la Chiesa, «in cui fiorirono tutte le parole di Dio, in tutte le più svariate manifestazioni».

Dawn Eden Goldstein in ascolto di otto grandi cuori

Uniti e riconciliati

di SILVIA GUSMANO

«Riconciliati, uniti e trasformati dall'amore che sgorga copioso dal Cuore di Cristo, camminiamo insieme sulle sue orme, umili e decisi, fermi nella fede e aperti a tutti nella carità», ha detto Leone XIV il 27 giugno scorso, in occasione della solennità del Sacro Cuore di Gesù. Riconciliazione, unione e trasformazione come aspetti fondamentali dell'amore divino che si celebra il venerdì dopo la solennità del *Corpus Domini*. Riconciliazione, unione e

d'amore del Salvatore e gesti di amore per il Salvatore. È colui che «ha detto molte cose, quasi tutte relative all'amore», secondo le parole attribuite ad Agostino, che incontriamo nel secondo capitolo del libro (*The Restless Heart*). Del cuore «irrequieto» dell'Ipponate, Dawn Eden Goldstein tra l'altro ricorda la celebre citazione: «Ci hai fatti per Te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te»; e ricorda una vita a testimonianza di come un cuore ferito non debba rimanere chiuso in se stesso, ma piuttosto si debba aprire per accogliere tutti coloro che soffrono.

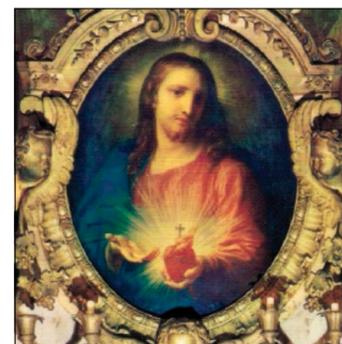
Seguono poi santa Maria Margherita Alacoque (*The Heart Made Manifest*), la monaca francese le cui esperienze mistiche resero popolare la devozione al Sacro Cuore, rendendola così «manifesta»; la santa polacca Faustina Kowalska (*The Heart of Mercy*), i cui scritti ne hanno approfondito la misericordia. Incontriamo quindi Pio XII (*The Heart of the Church*), voce fondamentale per la devozione al Sacro Cuore, a partire dall'enciclica *Haurietis Aquas* del 1956; «illuminante», come la definisce Dawn Eden Goldstein, nel suo aver identificato due aspetti chiave da bilanciare nella spiritualità del Sacro Cuore: *redamatio* e *reparatio*. Il sesto cuore è la serva di Dio Julia Greeley (*The Heart of Service*), afroamericana nata schiava, convertita, ribattezzata «l'angelo della carità di Denver», dove morirà nel 1918.

Dawn Eden Goldstein ci presenta quindi quattro figure diverse tra loro, ma accomunate, nella sua let-

trasformazione che svolgono un ruolo centrale anche nell'ultimo libro di Dawn Eden Goldstein, *The Sacred Heart. A Love for All Times* (Chicago, Loyola Press, 2025, pagine 122, dollari 17,99).

Il libro si apre con un quadro. È il dipinto del Sacro Cuore di Gesù di Pompeo Batoni affisso nella Chiesa del Gesù a Roma, davanti al quale l'autrice si trova a pregare nel 2023. Mentre è inginocchiata nella cappella che lo ospita – racconta – «sentii qualcosa di bello. Non era esattamente amore, quanto piuttosto un'offerta d'amore. Ciò che sentii fu la vulnerabilità di Gesù». Intrecciando tradizione, insegnamenti papali, storia della Chiesa e aspetti biografici, per ripercorrere la storia della devozione al Sacro Cuore, Dawn Eden Goldstein (convertitasi al cristianesimo a 31 anni, oggi teologa e canonista) ascolta otto grandi «cuori».

Il primo è quello di Giovanni, l'apostolo amato (*The Heart of a Beloved Disciple*). Quello di colui che posò il capo sul petto di Gesù durante l'Ultima Cena; che gli fu così vicino da sentirne (scrive l'autrice) «il battito del cuore»; il cui Vangelo è attraversato da gesti d'amore, gesti



Pompeo Batoni
«Sacro Cuore di Gesù» (1767)

tura, dall'essere *Heart of Sacrifice*: san Tarcisio, giovane martire della Chiesa antica; santa Giuliana Falconieri, fiorentina medievale che desiderava la vicinanza a Cristo; Catherine de Hueck ed Eddie Doherty, moglie e marito fondatori nel 1938 del movimento laico di preghiera e contemplazione Madonna House Apostolate, radicato nella semplicità e nel servizio. Chiude il libro un altro grande devoto al Sacro Cuore di Gesù, padre Pedro Arrupe (*The Heart of a Missionary*), superiore generale dei gesuiti dal 1965 al 1983.

Dalle pagine del libro risulta confermato quanto la devozione al Sacro Cuore abbia trasformato la vita di figure importanti nella storia della Chiesa. Mandato in tipografia prima che Papa Francesco pubblicasse la *Dilexit nos*, questo di Dawn Eden Goldstein non vuole essere solo un libro su una devozione. Ma piuttosto un viaggio di avvicinamento al cuore di Gesù, quel cuore che «conosce e ama ciascuno di noi dall'interno», rivelandoci il nostro essere «noi stessi discepoli amati». Nella certezza, chiosa l'autrice, che «ovunque si possa trovare il cuore di Gesù, si troverà anche il cuore di Sua madre, e che il cuore di Gesù e di Maria li si troverà dove li ho trovati io: nel cuore della Chiesa».

A Napoli il summit di radio e tv pubbliche del Mediterraneo

Un evento per sottolineare e rafforzare il ruolo dei media nel promuovere il dialogo culturale nell'area del Mediterraneo: il 16 ottobre, lo storico Palazzo Reale di Napoli farà da cornice al *Mediterranean Leadership Summit*, un incontro di alto livello co-organizzato dalla European Broadcasting Union (Ebu) e dalla Rai - Radiotelevisione Italiana, nell'ambito dei Med Dialogues. Il Summit sarà aperto dal direttore generale di Ebu, Noel Curran. All'evento parteciperanno rappresentanti di 18 Paesi del bacino mediterraneo – da Europa, Africa e Asia – tra cui direttori generali, amministratori delegati e presidenti delle principali emittenti di servizio pubblico. Tra le presenze, anche quella della Radio Vaticana, a testimonianza dell'ampia e rappresentativa partecipazione istituzionale e culturale del vertice di Napoli. In particolare, il vicedirettore editoriale dei media vaticani, Alessandro Gisotti, modererà un *panel* sul ruolo dei mezzi di informazione di servizio pubblico per la promozione della pace a cui intervverrà Lisa Clark, già presidente dell'International Peace Bureau.

Obiettivo del summit è rafforzare la cooperazione tra i media pubblici dell'area mediterranea, condividere strategie comuni e contribuire alla definizione delle priorità in un contesto in rapido cambiamento, segnato da drammatiche situazioni come quella in Medio Oriente. Il tema scelto per l'edizione 2025, *Il Mediterraneo: un luogo d'incontro* riflette la vocazione fondamentale della regione come crocevia di civiltà. Il summit sottolineerà dunque l'importanza dei media nella promozione dei valori democratici, dello scambio interculturale e della costruzione della pace.

Ricordo di Diane Keaton

Una libertà responsabile e frizzante

Tutti la celebrano come un'eccelsa protagonista del mondo del cinema, ma per onorarne la memoria in modo esaustivo, e quindi per renderle giustizia, corre l'obbligo di ricordare che Diane Keaton – scomparsa l'11 ottobre a 79 anni –, prima di esordire sul grande schermo, nel 1970, aveva già alle spalle una carriera a teatro. Un'esperienza, questa, che produsse cospicui benefici in termini di resa interpretativa, sapientemente ritmata, al cinema. A tale proposito, risulta illuminante il giudizio dell'attore e regista Warren Beatty (i due furono protagonisti nel film *Reds*): «Diane si avvicina al copione quasi come per un'opera teatrale in cui memorizza l'intera sceneggiatura già prima delle riprese. Non conosco nessun altro attore che lavora così».

Impeccabile interprete di ruoli in cui si manifesta quale donna libera (di una libertà responsabile e frizzante) e romantica, la Keaton ha legato gran parte della sua fama al sodalizio artistico con Woody Allen. Nel segno di questa ben collaudata intesa fu confezionato il film *Io e Annie* (1977) che le valse il successo agli Oscar come migliore attrice e la vittoria di un Golden Globe e del premio Bafta.

Il primo impulso a calcare le scene lo ebbe dopo aver visto la madre vincere un concorso locale per casalinghe denominato *Mrs. Los Angeles*. Un impulso che subito si tramutò in folgorazione: giurò infatti a sé stessa che prima o poi sarebbe riuscita a farsi un nome nel mondo dello spettacolo (recitò anche ne *Il Padrino*). Una determinazione, la sua, che ebbe modo di manifestarsi anche in particolari solo in apparenza marginali: in quasi tutti i film da lei interpretati si ostinò a indossare i suoi vestiti, rifiutando quelli protocollari di scena. Alla ferrea volontà di usare e sfoggiare – sempre con vellutata grazia – il suo personale guardaroba si inchinò anche Woody Allen. (*gabriele nicolò*)

Per la cura della casa comune - IMPACTA: l'economia per l'uomo

di PIERLUIGI SASSI

La 30ª Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici è alle porte. Dal 10 al 21 novembre, infatti, la città di Belém, nello Stato del Pará in Brasile, ospiterà i 193 Paesi membri dell'Onu per rispondere all'ormai urgentissima necessità di trovare una politica univoca contro il riscaldamento globale.

Un momento cruciale che cade a 10 anni dalla promulgazione dell'enciclica *Laudato si'* e dal raggiungimento del primo storico Accordo sul Clima di Parigi (COP21). Un evento che si svolge in una regione ad altissima valenza simbolica, la Foresta Amazonica, così decisivo per l'equilibrio climatico da cui dipende la nostra stessa sopravvivenza.

Il 24 settembre scorso, a margine dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, si è tenuto a New York il "Climate Action Summit", un incontro convocato dal segretario generale António Guterres assieme al presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva. L'obiettivo era chiaro ed urgente: persuadere tutti ad arrivare alla COP30 con obiettivi climatici nazionali – i cosiddetti *Nationally Determined Contributions* (Ndc) – molto più ambiziosi di quelli attuali. L'evento ha visto circa cento nazioni annunciare nuovi o migliorati piani climatici, e questo nonostante la sostanziale uscita degli Stati Uniti dall'Accordo di Parigi.

Tra gli annunci più significativi, spicca quello della Cina, sempre più determinata ad assumere un ruolo guida nella transizione ecologica globale. Per la prima volta, Pechino ha promesso che le sue Ndc copriranno tutti i settori socioeconomici e tutte le tipologie di gas clima alteranti. Il presidente Xi Jinping si è inoltre impegnato ad una espansione massiccia delle energie rinnovabili, con l'obiettivo di aumentare entro il 2035 il loro peso percentuale nel mix energetico del Paese, in modo da ridurre i gas serra cinesi del 7/10% rispetto ai valori di picco.

Per quanto non ancora allineato con gli obiettivi di Parigi, si tratta di

A un mese dal vertice oggi apre nella città brasiliana la Pre-Cop30

Verso Belém confidando ancora una volta sui giovani

un passo molto importante del colosso asiatico verso un approccio più sano e olistico alla crisi climatica. Di contro, l'Unione Europea si è limitata ad una semplice dichiarazione di intenti, mancando per la prima volta nella storia, la scadenza utile a presentare un quadro comune vincolante. I ministri dell'Ambiente dei Paesi

Belém con una posizione unitaria e una credibile "traiettoria verso la neutralità climatica al 2050" già da tempo promessa al mondo.

Al di là delle posizioni emerse sulle emissioni, il summit di New York ha messo in luce l'urgenza di aumentare i finanziamenti per l'adattamento e di rafforzare i sistemi di "allerta precoce" per i sempre più numerosi e devastanti fenomeni climatici estremi. Su questo, i piccoli Stati insulari (Sids) hanno ribadito con forza che «senza risorse aggiuntive la mitigazione rischia di restare incompleta», con gravi conseguenze per la sopravvivenza dei loro fragilissimi territori.

Insomma, ancora una volta il quadro che emerge ad un'analisi approfondita della situazione prima della Conferenza sul Clima ha quel sapore agrodolce che ben conosciamo. Tante le buone intenzioni e le belle dichiarazioni, ma sempre più grandi problemi da affrontare con un'energia e una voglia di agire

gravemente compromessa dal quadro geopolitico. Il dato più allarmante, che getta un cono d'ombra su ogni promessa di transizione, è contenuto nel "Production Gap Report" dello Stockholm Environment Institute, pubblicato il 23 settembre. Analizzando le politiche di 20 grandi Paesi produttori di combustibili fossili – che da soli rappresentano l'82% della produzione mondiale – si scopre che la maggior parte di questi governi sta pianificando produzioni fossili total-

mente incompatibili con gli obiettivi di Parigi.

Attenendoci ai loro piani industriali, nel 2030 la produzione di petrolio, carbone e gas rischia di essere superiore del 120% rispetto all'obiettivo di contenere il riscaldamento entro gli 1,5°C.

Ma la cosa peggiore è che negli ultimi due anni questo divario, anziché ridursi, è andato aumentando. Non a caso il rapporto evidenzia come 11 di questi 20 "petrol-stati" abbiano addirittura aumentato i propri piani di estrazione per poter rispondere all'accresciuta domanda, evidentemente non più gestibile con gli attuali livelli di produzione e stoccaggio.

Purtroppo, sono davvero molti i Paesi responsabili di questa maggiore domanda di fossile, per lo più causata da sussidi pubblici. Altro che riduzione delle emissioni. E di certo non sorprende che a guidare questa sciagurata tendenza figurino Paesi come Stati Uniti e Russia, da sempre in contrasto con le indicazioni della scienza climatica. Questa discrasia tra gli impegni dichiarati dai più circa l'obiettivo della neutralità climatica e i reali piani di estrazione degli stati produttori, rappresenta la vera "faglia" della transizione energetica: perché gli impegni di riduzione delle emissioni resteranno sempre solo delle belle intenzioni fintanto che ad accompagnarli saranno massicci investimenti nella produzione dei combustibili fossili.

In questo quadro apparentemente distopico, la preparazione della COP30 passa anche per la Pre-Cop, in calendario a Brasilia il 13 e 14 ottobre, incontro preparatorio, non formale

ma cruciale, che vedrà la partecipazione di circa 65 delegazioni, impegnate volontariamente a "facilitare il raggiungimento del più largo consenso sui temi più critici e strategici".

L'agenda è fittissima: bisogna discutere le Ndc – soprattutto quelle dei Paesi che non hanno rispettato le scadenze; bisogna affrontare il tema dell'adattamento e quello della protezione delle foreste; ed è molto importante fare un bilancio dei primi 10 anni dall'Accordo di Parigi che ci ha visto per la prima volta tutti uniti nella volontà di risolvere questa grave crisi.

Certamente, un segno di speranza che viene dalla Pre-Cop30 è la *Youth4Climate*, iniziativa guidata dal Governo italiano con il supporto dello United Nations Development Programme, che riunisce oltre 150 leader del movimento per il clima provenienti da decine di Paesi. I giovani

Certamente, un segno di speranza che viene dalla Pre-Cop30 è la *Youth4Climate*, iniziativa guidata dal Governo italiano con il supporto dello United Nations Development Programme, che riunisce oltre 150 leader del movimento per il clima provenienti da decine di Paesi

ni sono stati selezionati in base ai loro progetti di intervento in aree critiche come energia sostenibile, agricoltura, giustizia climatica. Cinquanta di questi sono destinati a ricevere un contributo a fondo perduto di 30mila dollari per il loro avvio. Ma la cosa più importante è che a questi giovani viene offerta la straordinaria opportunità di portare la loro energia nel contesto della COP30, per testimoniare una volta di più che il Pianeta appartiene a tutte le generazioni, soprattutto quelle che lo stanno ereditando oggi e quelle alle quali loro stessi dovranno lasciarlo.



dell'Unione, infatti, non sono riusciti a trovare un accordo sull'ambizioso target climatico proposto dalla Commissione di un -90% di emissioni rispetto al 1990 entro il 2040. Paesi come Italia e Repubblica Ceca hanno addirittura espresso riserve su misure già da tempo approvate, come lo stop alla vendita di auto inquinanti al 2035. La speranza di trovare un accordo è ora affidata al Consiglio europeo del 23-24 ottobre, ultima occasione affinché l'Ue possa arrivare a

di GABRIELE RENZI

Nei giorni in cui Trump bollava il cambiamento climatico come "la più grande truffa mai perpetrata", chiudendo il "Climate action Summit" il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres ha lanciato invece un chiaro messaggio: «La scienza esige azione, la legge la impone. Bisogna essere molto più incisivi e molto più veloci».

La trentesima Conferenza delle Parti sul Clima (COP30) che si svolgerà a Belém, nel cuore dell'Amazzonia, dal 10 al 21 novembre avrà questo compito: verificare lo stato dell'arte per dare una sterzata alle politiche climatiche globali. Dopo Dubai e Baku che, nonostante concreti rischi di fallimento, si sono chiuse con degli accordi – o compromessi – rispetto alla graduale uscita dai combustibili fossili e alla predisposizione di una finanza climatica funzionale allo sviluppo sostenibile, quella brasiliana sarà una conferenza in cui più che stringere nuovi patti, i governi dovranno spiegare se, come e quando intendono dar seguito a quelli già presi.

Durante il "Climate action Summit" circa 100 Paesi – rappresentanti due terzi delle emissioni globali – hanno comunicato i nuovi "Ndc" (contributi determinati a livello nazionale), gli impegni per accelerare l'azione per il clima. Piani redatti per lo sviluppo delle rinnovabili, per la riduzione delle emissioni di metano, per la salvaguardia delle foreste per l'eliminazione dei combustibili fossili, etc. Tra questi non figura l'Europa, che nell'ultimo "Consiglio europeo Ambiente" non ha trovato l'accordo sulla nuova legge sul clima e sull'obiettivo di riduzione delle emissioni di gas serra del 90% entro il 2040.

Intervista al fondatore di "Ecco", think tank italiano sul clima

Al centro ci sarà sempre il tema delle emissioni e poi quello dell'adattamento

A un mese dall'inizio della Cop una delle posizioni più delicate, come spiega anche Luca Bergamaschi co-fondatore e direttore esecutivo di "Ecco", think tank italiano sul clima.

Che Cop ci aspetta?

Sarà una Cop di implementazione, per passare dagli impegni presi all'azione su quattro temi principali. Il primo è quello della riduzione delle emissioni. Già prima della Conferenza il segretario presenterà un report che farà il punto sugli impegni presentati dai singoli paesi al 2035 per comprendere se saranno sufficienti a limitare il cambiamento climatico sotto i 2°, idealmente 1,5°. Ci sarà un deficit e nel vertice pre-Cop dei leader, 6 e 7 novembre, ci si chiederà come gestirlo e che direzione prendere nei prossimi cinque anni, fondamentali per avere una chance di rimanere sotto 1,5°. Secondo tema è l'adattamento. Si concorderanno indicatori per valutare se e come ci stiamo preparando agli eventi estremi.

Terzo, il tema finanziario. A Baku lo scorso anno si è concordato di mobilitare 1.300 miliardi di dollari per la finanza per il clima entro il 2035. A Belém sarà presentata una roadmap per raggiungere questo obiettivo. Ultimo tema, che sta più a cuore al Brasile, è quello della deforestazione. Servono impegni concreti, non solo per fermarla, ma per invertire la rotta. È stato già anticipato il lancio di un fondo da diversi miliardi di dollari

per la cura delle foreste. Vedremo che cifre raggiungerà e chi contribuirà.

Con gli Stati Uniti fuori dagli accordi di Parigi molti guardano alla Cina come nuovo leader sul fronte climatico

La sua posizione è ancora ambigua. Da un lato è diventata la grande manifattura verde del mondo. Il suo contributo, a livello tecnologico è fondamentale ed è quindi inevitabile confrontarsi e cooperare su questo fronte. Rispetto alla riduzione delle emissioni gli obiettivi posti non sono però così sfidanti. Non è chiaro ad esempio cosa intenda fare sul carbone, il suo principale fattore emissivo: ovviamente ne sta diminuendo l'utilizzo, ma non si sa se e quando lo abbandonerà perché impatta sull'economia di molte province. Sul fronte finanziario a Baku ha dato invece un primo segnale assumendosi la responsabilità, in quanto potenza geopolitica e non più come rappresentante dei Paesi in via di sviluppo, di contribuire alla finanza per il clima. Questo è positivo, specie nel momento in cui gli Stati Uniti fanno un passo indietro.

E l'Europa?

È incerta e confusa. Da un lato c'è chi spinge per rallentare rispetto alle politiche sul clima per timore di elevati costi economici e sociali. Questa paura è inoltre sostenuta da interessi economici che si sono formati negli ultimi 60 anni e che oggi vedono il proprio mercato potenzialmente dimi-

nuire con la decarbonizzazione. C'è poi una spinta, maggioritaria nell'opinione pubblica e molto forte anche nelle imprese, che riconosce la necessità di cambiare i processi industriali, di dare alle persone accesso alle nuove tecnologie, di investire in innovazione, di fare un passo avanti. Nel mondo c'è una grande domanda di futuro che l'Europa non sta intercettando perché bloccata sul suo presente e sul suo passato. Altra grande questione, posta anche dal rapporto Draghi, è se difendere 27 sovranità o costruirne invece una europea, con regole condivise sui mercati, sugli investimenti, sull'energia, una difesa comune. L'Europa deve scegliere se andare in questa direzione o verso il sovranismo.

L'Italia sta mantenendo gli impegni presi nel corso delle Cop precedenti?

In questo momento non è in grado di mantenere gli impegni presi al 2030. Negli ultimi dieci anni, da Parigi in poi, tutti i governi, compreso quello attuale, non hanno adottato politiche per permettere a cittadini e imprese di fare il passaggio culturale e tecnologico necessario. Basti pensare ai trasporti, unico settore in cui le emissioni in Italia sono in aumento dal 1990, che ha finora rifiutato il cambiamento della mobilità elettrica, che alla fine risulterà vincente. Il nostro Paese rimane molto legato al gas che è stato preziosissimo per farci uscire dal carbone, ma che oggi è il nostro principale problema sia dal punto di vista emissivo che dal punto di vista economico e sociale. È il principale responsabile dell'inflazione degli ultimi tre anni e ci lega a paesi e regimi autoritari. Se avessimo una visione su come uscire



di GIULIANO GIULIANINI

A causa del riscaldamento globale, dalla costa della Groenlandia cadono in mare blocchi di ghiaccio formati migliaia di anni fa. L'artista Olafur Eliasson e il geologo Minik Rosing ne raccolgono alcuni che poi portano in giro per il mondo come monito contro la crisi ecologica. Uno di essi è arrivato a Castel Gandolfo in occasione del convegno "Raising Hope", organizzato dal Movimento Laudato si' nel decennale dell'enciclica di Papa Francesco. Le immagini di Papa Leone con le mani sul ghiaccio millenario – che si è inesorabilmente fuso sotto gli occhi dei presenti nei tre giorni del convegno – hanno fatto il giro del mondo. «Purifica la nostra indifferenza e rinnova la nostra speranza», ha detto il pontefice benedendo quell'acqua; pronunciando poi un discorso mirato a risvegliare le coscienze: «Occorre passare dal raccogliere dati al prendersi cura, [...] da discorsi ambientalisti a un conversione ecologica che trasformi lo stile di vita personale e comunitario», ha esortato Leone. Ai credenti – tra i quali figurano almeno a parole quasi tutti i leader più potenti – ha perentoriamente ricordato che «Dio ci chiederà se abbiamo coltivato e custodito bene questo mondo che Egli ha creato [...] Allora, che cosa risponderemo?»

L'acqua del ghiaccio nordico sarà portata a Belém, dove tra poco meno di un mese inizierà la Cop30; organizzata nel cuore di quell'Amazzonia che il cardinale Jaime Spengler, arcivescovo di Porto Alegre, ha definito "banco di prova



Uno scorcio di Belém, dove convivono baracche e grattacieli

«Un banco di prova decisivo per l'umanità e per la missione della Chiesa»

Le riflessioni del cardinale Spengler, presidente del Celam

va decisivo per l'umanità e per la missione della Chiesa". A Castel Gandolfo, il porporato, presidente del Consiglio episcopale latino-americano, ha tenuto una suggestiva *lectio* dal titolo "Una ragione di speranza"

Abbiamo donne e uomini che si dedicano all'attività politica ma ci mancano statisti di grandezza etica, umana e spirituale

sostiene il cardinale – vede nella Cop brasiliana «un'opportunità di educare le popolazioni, mobilitarle, dare visibilità alle proposte e alle rivendicazioni degli stili di vita [sostenibili] dei popoli. Negli ultimi mesi la Chiesa ha anche avuto un ruolo politico: le conferenze episcopali di Africa, America Latina e Asia hanno diffuso un messaggio congiunto per la Cop30: "Senza giustizia climatica non c'è pace, e senza conversione ecologica non c'è futuro"».

Spengler ha ricordato quanto, lo scorso anno, la crisi climatica abbia colpito duramente la regione dove risiede, causando morti, distruzione e tragedie. Ha parlato del "grido delle periferie e dei dimenticati"; del "gemito della Terra"; del "lascito luminoso" di Papa Francesco (la *Laudato si'*): una «profezia non ascoltata con la necessaria urgenza». Inoltre ha biasimato i molti Paesi che non hanno ancora presentato i loro piani nazionali di lotta al cambiamento climatico, richiesti dall'Accordo di Parigi dieci anni fa.

Qual è allora la "ragione di speranza"? La Chiesa – ha affermato Spengler – si impegna a promuovere una "storica coalizione tra il nord e il sud globale"; e poi, con voce rotta dall'emozione, ha chiesto alla platea di ripetere ad alta voce un impegno personale e collettivo: una promessa di cui gli abbiamo chiesto conto nell'incontro che ci ha concesso a margine della conferenza. Il suo discorso ha assunto toni gravi e preoccupati; poi alla fine ha rivolto agli attivisti del movimento una bella esortazione: «Siamo semi di un futuro nuovo».

Eminenza, qual è il significato di questa frase?

Quest'espressione è speciale per me, perché penso che la vita di ognuno di noi diventi veramente autentica quando siamo capaci di lasciare dei semi per le nuove generazioni. Non soltanto semi, ma fatti, costruiti partendo dalla speranza. La speranza per noi non è un semplice concetto, ma soprattutto una persona.

Quali sono le aspettative, sue personali e della comunità, rispetto alla conferenza sul clima dell'Onu che

scienza della realtà del cambiamento climatico e della posizione della Chiesa. È anche vero che ci sono voci "alternative", ma ciò fa parte del lavoro. Il mercato, la società tecnocratica, parte da un altro principio, diverso dal nostro. Noi partiamo dal criterio di una relazione diversa con il creato. L'ispirazione è duplice: da una parte l'esperienza cristiana, a cui si aggiunge la tradizione francescana. Qui forse c'è una differenza tra ciò che dicono l'economia e la politica, e ciò che viene difeso dalla Chiesa. Non intendo che siano in contraddizione, ma forse ci sono prospettive diverse. Il mio timore è che alcuni settori della società si impegnino nella questione (della crisi ecologica, ndr.) cercando vie d'uscita dalla situazione che viviamo a causa della paura dell'inquinamento che produciamo. Questo è giusto, ed anche necessario. Però lo sforzo della Chiesa è guidato anche da un'altra prospettiva: tutto è opera divina; perciò, tutto l'universo necessita di essere riconosciuto nella sua dignità e nella sua condizione. Che cosa voglio dire con questo? È opera di Dio, e come tale non solo merita, ma necessita il rispetto e la cura.

quest'anno sarà ospitata nel vostro Paese?

Penso che sia una possibilità privilegiata per promuovere una presa di coscienza riguardo al tema dei cambiamenti climatici, e alla necessità urgente di cambiare il paradigma.

Come vi siete preparati all'evento?

Con le comunità abbiamo fatto un lavoro molto vigoroso, soprattutto a livello di conferenze episcopali. Possiamo dire che in questi ultimi mesi tutte le comunità cattoliche del Brasile abbiano preso co-

Nel suo discorso ha affermato che dal 2015 – anno dell'Enciclica di Papa

Francesco e dell'Accordo di Parigi – il dialogo su questa crisi ecologica si è indebolito. La comunità internazionale arriva alla vigilia di questa conferenza brasiliana "distratta" da altre questioni geopolitiche. Quali sono le sue sensazioni?

È vero: in questi ultimi tempi assistiamo a una crisi delle democrazie, e forse ci mancano voci autorevoli sulla questione presente. Papa Francesco era una voce ascoltata e rispettata da tutti. Anche Leone ha iniziato ad esprimersi. Qui (a Castel Gandolfo il 1° ottobre, ndr.) ha parlato con molta forza, a proposito della posizione della Chiesa, facendo poi un riferimento poetico al lascito di Francesco (Nel suo discorso Leone ha citato Bergoglio che parlò così di San Francesco: "Viveva con semplicità e in una meravigliosa armonia con Dio, con gli altri, con la natura e con sé stesso. In lui si riscontra fino a che punto sono inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore", ndr.). Il mondo, soprattutto in questi ultimi mesi, ha vissuto dei cambiamenti difficili da capire. Abbiamo donne e uomini che si dedicano all'attività politica, ma ci mancano statisti di grandezza etica, umana e spirituale. Leader in grado di fare la differenza nel dibattito e capaci di indicazioni costruttive, necessarie per far fronte alle difficoltà che i tempi ci impongono.

dal gas, non domani ma nei prossimi vent'anni, sarebbe una visione di futuro. È questo che ci auspichiamo dall'Italia e dall'Europa. Soluzioni concrete per il clima e le persone, non chimere come il nucleare sostenibile che, se mai arriverà, arriverà tra 15 anni, o i biocarburanti, assolutamente marginali rispetto alle potenzialità dell'elettrico. Occorre centrare le questioni per il valore che hanno per le persone e la maggioranza delle aziende, non per le poche imprese fossili che hanno tutto da guadagnare nel ritardare la transizione.

Siamo a 10 anni dall'Accordo di Parigi. Si aspettava qualcosa di diverso?

Da un lato è stato sorprendente vedere quanto velocemente le nuove tecnologie si siano imposte, abbattendo i costi e diventando sempre di più parte della nostra quotidianità, con effetti positivi sia sulla vita delle

persone che sul clima. Dall'altra parte stupisce il passo indietro della politica rispetto alla cooperazione internazionale. A Parigi siamo arrivati con destra e sinistra, penso alla Merkel o ad Obama, unite nel riconoscere la necessità di cooperare per i grandi temi globali. L'accordo di Parigi è nato da questa consapevolezza politica. Oggi questa spinta ideale sembra esaurita. Il sovranismo sta fagocitando una cultura politica tradizionalmente conservatrice, ma liberale e di apertura dei mercati. Viviamo una grande contraddizione. Siamo nel mondo più globalizzato mai avuto con una politica che vuole tornare a 200 anni fa. È questa spinta alla chiusura che oggi limita la possibilità di futuro.



ENI AWARD 2025

QUANDO LE IDEE SI ACCENDONO, IL PROGRESSO SI MOLTIPLICA.

Agli Eni Award celebriamo le idee più innovative, capaci di generare un impatto concreto nei campi dell'energia e della sostenibilità.

Scopri i vincitori del 2025.

DA ENERGIE DIVERSE, UN'ENERGIA UNICA.

SIMUL CURREBANT - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

Marco Belinelli

Da San Giovanni in Persiceto alla Nba

di GIAMPAOLO MATTEI

«**A** oggi penso solo a fare il marito e il papà. Cosa vedo davanti a me dopo 13 anni in Nba e una carriera lunghissima? Una vita con mia moglie e con le mie fantastiche bimbe, tanto tempo da dedicare a loro dopo le infinite ore passate in palestra, nelle arene e sugli aerei. Ora mi sveglio abbracciato alla mia famiglia, facciamo colazione insieme, giochiamo insieme». A parlare è Marco Belinelli, classe 1986, l'unico cestista italiano ad aver vinto il titolo nella mitica Nba (con i San Antonio Spurs nella stagione 2013-2014) e la leggendaria gara del "tiro da 3 punti" all'All-Star Game 2014.

Per gli appassionati di basket sono titoli e nomi da far tremare le gambe (soprattutto per le generazioni cresciute con la voce di coach Dan Peterson). Impensabili – va detto – per un giocatore italiano. Dai campetti di San Giovanni in Persiceto alle grandi arene della Nba (la famosa lega di basket professionistica nordamericana), per concludere la carriera sul parquet della Virtus Bologna con cui ha conquistato una EuroCup, una Coppa Italia e 2 scudetti (uno lo ha vinto con la Fortitudo Bologna, insieme a una Supercoppa italiana). E con 2.258 punti in 154 partite Belinelli è il quarto miglior realizzatore nella storia della nazionale italiana di pallacanestro.

In Nba ha esordito con i Golden State Warriors per poi giocare – tra il 2007 e il 2020 – con i Toronto Raptors, i New Orleans Hornets, i Chicago Bulls, i San Antonio Spurs, i Sacramento Kings, i Charlotte Hornets, gli Atlanta Hawks e i Philadelphia 76ers. Per concludere l'esperienza Usa nuovamente a San Antonio. Quindi, ritorno a Bologna.

«Le mie figlie mi hanno cambiato la vita: la più grande ha 3 anni e mezzo e quando partivo per le trasferte cominciava a dirmi "papà, vai via?". Un buon motivo per fermarmi a 39 anni» racconta. «Ho deciso di smettere ascoltando anche il mio fisico, non riesco più a saltare come il ragazzino di provincia che ero, magrissimo e sbarbato» confida. «L'ultimo anno è stato particolare, con dolori all'anca, alle ginocchia. Ho stretto i denti per arrivare allo scudetto. Vincerlo, forse, ha influenzato la mia decisione, ma è da tempo che mia moglie e il mio staff sapevano che veramente poteva essere l'ultima stagione».

Non è il sacrificio – «il basket è la mia passione assoluta da quando avevo 6 anni» – a spaventarlo: «Mi sono sempre divertito, anche nei momenti complicati ho tenuto duro. So benissimo quanto ho sudato per conquistarmi 13 anni in Nba. Oggi è facile ricordare i momenti belli, tutti parlano di quello che ho vinto. Ma io ricordo soprattutto le critiche che mi hanno motivato a fare sempre meglio, a non cedere alla tentazione di tornare in Europa, in un campionato più agevole».

Il titolo Nba resta l'impresa per eccellenza: «Sarò poco sportivo – mi si consenta la battuta – ma spero proprio di restare il primo e l'unico italiano ad aver conquistato quella leggenda... Ho festeggiato in campo con la bandiera tricolore sulle spalle!». E poi c'è la vittoria nell'appassionante sfida tra i migliori tiratori da 3 punti: «Confesso che ancora oggi guardo l'albo d'oro per leggere il mio nome accanto a Larry Bird, Predrag Stojaković, Dirk Nowitzki, Stephen Curry...».

I flash di una lunga e prestigiosa carriera in Nba sono tanti: «Non dimentico di aver



rubato palla a Kobe Bryant – in realtà non pensavo che conoscesse il mio nome! – e la prima volta che sono entrato negli spogliatoi dei Chicago Bulls: lì sedeva Michael Jordan! Ma anche il "draft", in pratica il mercato dei nuovi giocatori più forti, che per me – giovanissimo e per la prima volta negli Stati Uniti – è stata un'esperienza surreale: quando mi scelsero i Golden State Warriors, mia moglie Martina e io nemmeno sapevamo dove fosse San Francisco...». E poi? «Grazie al basket ho incontrato il Papa e il presidente degli Stati Uniti d'America e conservo la mia foto da bambino con la maglia della Vis Persiceto».

E sì, Belinelli ha incontrato Papa Francesco: il 23 novembre 2020 per condividere l'impegno «contro razzismo e violenze» è venuto appositamente in Vaticano con un "dream team" della National Basketball Players Association (Nba), il sodalizio che rappresenta i giocatori professionisti della Nba. Con lui anche Jonathan Isaac, compagno con gli Spurs, Sterling Brown degli Houston Rockets, Kyle Korver dei Milwaukee Bucks e Anthony Tolliver dei Memphis Grizzlies.

«Già alle elementari dicevo di voler fare il giocatore di basket e ho sempre fatto le scelte giuste per riuscirci» racconta. «Ero così convinto che mi sembrava persino facile diventare un professionista, sbarcare in Nba! Guardavo le videocassette delle partite insieme a mio fratello, ammiravo quei fenomeni e... ci sono finito in mezzo anch'io, a pestare quelle stesse tavole di parquet, lavorando sodo per trovarmi un posto per giocare tra quei "mostri"».

Il segreto, la formula per riuscirci, è allenarsi fino allo sfinimento: «Sì, stare sul pezzo sempre e comunque, non ci sono altre strade. Al talento e alla passione ho aggiunto ore e ore di allenamento. Ho investito il mio tempo. Per perfezionare i tiri ho curato ogni dettaglio. Finito la seduta in palestra, restavo sul campo e ogni giorno tiravo almeno 250 volte. Cercando di fare canestro nei modi più strani, saltando indietro, perdendo volutamente l'equilibrio, perché in partita hai davanti un avversario altissimo che non ti fa giocare liberamente, ti mette pressione». E già, non deve essere uno scherzo tirare davanti a LeBron James: «Ci vuole coraggio a mettersi sulla sua strada perché ti arriva addosso... un treno a tutta velocità! Per questa ragione io che ero magrissimo quando ho esordito negli Stati Uniti ho subito lavorato per metter su almeno 10 chili di muscoli. Altrimenti i "giganti" mi avrebbe spazzato via!».

Il "tutto" nello stile suggerito dal suo soprannome "Pokerface" per la capacità di nascondere le emozioni in campo, con l'espressione del volto impassibile nella vittoria e nella sconfitta. L'altro soprannome è "Clutchinelli" per la capacità di far canestro nei momenti cruciali dimostrando, appunto, grande "clutch" (sangue freddo). Alla Rocky Balboa, insomma, e in tanti mettono in evidenza la somiglianza con Sylvester Stallone.

Belinelli ha ben presente il momento di svolta: «La partita della nazionale Italia con il team Usa ai Mondiali in Giappone nel 2006! Ho segnato 25 punti – compresa una schiacciata in contropiede subendo fallo da Carmelo Anthony – e dopo quel match tutti sapevano chi fossi! Giocavano LeBron James, Chris Paul, Dwyane Wade...».

Ecco la storia di Marco Belinelli da San Giovanni in Persiceto – si è tatuato sulla spalla il codice di avviamento postale 40017 – che non ha perso l'anima del provinciale nei "santuari" del basket mondiale, è stato motore del gioco di squadra e dello stile artigianale per crescere come giocatore ai livelli più alti. Ha scritto nel giorno dell'addio al basket, precisamente lo scorso 18 agosto: «Ci ho messo il cuore. Ogni briciolo di me stesso. Ogni singolo giorno. La pallacanestro mi ha dato tutto... e io ho dato tutto a lei, Porto con me ogni emozione, ogni sacrificio, ogni applauso. Ai più giovani lascio un sogno. Fate in modo che valga la pena».

A Bologna con il volley le detenute fanno squadra

Come coach di volley Valentina Finarelli non avrà il talento dei campioni del mondo Julio Velasco e Ferdinando De Giorgi. Ma non è da meno per visione dello sport come esperienza di squadra, ben oltre il campo da gioco. E così mentre a settembre in Thailandia le giocatrici della nazionale italiana – Egonu e Sylla, Orru e Danesi, Fahr e Di Gennaro – vincevano il titolo mondiale, nel carcere bolognese della Dozza le ragazze del team "Mani e fuori" le guardavano in tv. Provando a imitarne schiacciate e bagher. Ma, soprattutto, lo spirito di squadra e non a parole.

Nella sezione femminile della casa circondariale di Bologna dal 2017 si gioca a volley per intuizione, appunto, di Valentina: allora studentessa di sociologia e tirocinante in criminologia e pallavolista per hobby. A raccontare questa storia è Marta Zanella nell'edizione di ottobre del mensile di strada "Scarp de' tennis".

«Per le donne non c'era nessuna attività» e Valentina si è proposta come allenatrice volontaria, due volte a settimana, per chiunque volesse partecipare. Passo dopo passo, è

nata una squadra vera: nel volley non c'è alternativa a giocare insieme, passarsi la palla è un obbligo.

Significativa la scelta del nome. Il "mani e fuori" è un "colpo" tecnico della pallavolo in fase di attacco, per far sì che la palla cada fuori dal campo, dopo aver toccato la mano dell'avversaria che salta "a muro".

«All'inizio c'era molta individualità, è stato difficile trasmettere l'idea dei tre passaggi» racconta Valentina. Ma insieme le giocatrici, tra i 25 e i 55 anni, «hanno capito che per fare punto serve l'impegno di tutte». Del resto, per alcune era la prima volta alle prese con il volley. Dice Roberta: «Sono cambiata: adesso mi diverto, rido, gioco, sudo, mi stanco, senza l'abuso di sostanze stupefacenti».

Resta «il problema di non avere una palestra» fa presente Valentina. Si gioca nel cortile, niente da fare d'inverno o con la pioggia. Anche questa situazione «rende impossibile iscriversi a un campionato, ma d'estate riusciamo a giocare molte partite con squadre esterne: per le due ore di gioco si azzerano le differenze tra dentro e fuori». (giampaolo mattei)

Giovedì la visita al Laterano

Campus sportivi per studenti di periferia

Nell'ambito del progetto "Sport e legalità – la scuola in cattedra" 17 studenti – con 2 docenti – del secondo anno dell'Istituto professionale "Crotto Caurga" di Chiavenna (Sondrio) saranno accolti giovedì mattina al Palazzo apostolico lateranense, sede del Vicariato di Roma. Ad accompagnarli gli atleti del canottaggio delle Fiamme gialle, su iniziativa di Atletica Vaticana.

Proprio nel Centro sportivo di Sabaudia – sede dei campionissimi dei remi – i giovani sono ospiti in questi giorni (tra il 13 e il 18 ottobre) per un campus (cinque giorni) di alto profilo educativo. A sostenere il progetto è la Regione Lombardia, specificatamente l'Ufficio scolastico, in collaborazione con i gruppi sportivi militari e civili italiani. Le Fiamme gialle – espressione sportiva della Guardia di finanza – hanno aderito fin dal 2019 e quest'anno si sono aggiunti i team dei Carabinieri, dell'Esercito e della Polizia penitenziaria. Nel 2026 entreranno in gioco anche i gruppi sportivi della Polizia di stato e della Marina militare.

Il progetto coinvolge «gli studenti delle seconde, terze e quarte degli Istituti secondari di secondo grado delle aree più periferiche e con particolari situazioni di disagio sociale della Lombardia» fanno presente i promotori. La visita al Laterano si inserisce, dunque, in «un percorso formativo che affianca alla pratica sportiva anche seminari sulla legalità e sui corretti stili di vita, lezioni sulla preparazione atletica, workshop sul rispetto dell'ambiente, laboratori di teatro» ed esperienze di carattere artistico e culturale.

Negli anni questa esperienza si sta rivelando anche un antidoto per «contrastare fenomeni di disagio giovanile e di dispersione scolastica, offrendo ai ragazzi provenienti da contesti difficili e periferici opportunità di crescita e formazione attraverso l'attività sportiva». Con una particolarità: la proposta di mettere da parte il cellulare per tutta la durata del campus.

Significative le testimonianze dei giovani protagonisti. Nel 2019, proprio all'inizio dell'esperienza dei campus, i ragazzi di una scuola di Bergamo non volevano proprio saperne di interagire con i finanziari, anche se campioni sportivi di altissimo livello. Proprio non rivolgevano loro la parola. Ma al termine del campus hanno preso carta e penna e hanno scritto una lettera agli atleti delle Fiamme Gialle che li avevano ospitati a Sabaudia: «Noi non siamo abituati a



Filippo Tortu e Sofia Goggia con gli studenti che partecipano al Campus "Sport e legalità"

seguire le regole e sinceramente qui al Campus di Sabaudia, quando ci avete dato l'orario della sveglia, della colazione, della partenza del pulmino e ci avete consigliato di consegnare i cellulari non eravamo d'accordo. Con il passare dei giorni, poco a poco, con molta fatica e poca voglia all'inizio, siamo riusciti ad essere disponibili alle vostre proposte. Portiamo a casa un bellissimo ricordo, bellissime esperienze, conoscenze di bellissime persone le quali ci hanno dimostrato disponibilità, gentilezza, rispetto e affetto. Ci siamo sentiti accolti e amati con tutti i nostri difetti e con la poca voglia di impegnarci in qualcosa di costruttivo».

Si legge ancora nella lettera degli studenti: «A volte siamo stati veramente insopportabili e spesso non abbiamo capito che stavamo superando il limite, ma il vostro rispetto verso di noi e la vostra pazienza non sono mai mancati. Dire grazie è troppo poco in quanto quello che portiamo a casa non è un oggetto, un favore, ma un qualcosa che non ha prezzo. È una ricchezza che non può essere contenuta in un pacco perché ha un valore inestimabile e il contenitore è il cuore».

In particolare, nel 2025, tra il 15 e il 19 settembre, nel Centro sportivo olimpico dell'Esercito a Roma, sono stati accolti gli studenti dell'Istituto "Andrea Pontini" di Gallarate; tra il 26 e il 30 settembre, nell'isola di Gorgona con la Polizia penitenziaria, i ragazzi del liceo "Bachelet" di Abbiategrasso; tra il 6 e il 10 ottobre, nel Centro sportivo dei Carabinieri a Selva di Val Gardena, i giovani dell'Istituto "Bordoni" di Pavia e, negli stessi giorni, nel Centro sportivo delle Fiamme gialle a Predazzo gli alunni del "Faravelli" di Stradella.

Dopo il campus di questi giorni, accolto a Sabaudia, tra il 3 e l'8 novembre, nel Centro sportivo della Guardia di finanza a Castelporziano sarà la volta degli studenti dell'Istituto "Falcone" di Palazzolo. (giampaolo mattei)